

Storia Orale

Questa collana è uno spazio dove riflettere sul passato attraverso il racconto e la memoria. Mettendo al centro la relazione tra testimoni e studiosi, la storia orale ragiona criticamente sulle dimensioni del linguaggio e della trasmissione del ricordo nel tempo e nella società, analizza gli eventi e i territori a partire dalle persone che li hanno attraversati. La collana, raccogliendo il testimone di una solida tradizione italiana e internazionale di ricerca sociale, vuole aprirsi alla pluralità di forme narrative e temi che meglio possono aiutare a comprendere la dimensione umana della storia.

Direttrice: Gabriella Gribaudi

Coordinatore: Giovanni Pietrangeli

Comitato scientifico:

Stefano Bartolini

Bruno Bonomo

Andrea Brazzoduro

Marco Buttino

Antonio Canovi

Alessandro Casellato

Giovanni Contini

Caterina Di Pasquale

Antonio Fanelli

Roberta Garruccio

Martina Giuffrè

Enrico Grammaroli

Gloria Nemeč

Sandro Portelli

Gabriele Progljo

Omerita Ranalli

Francesca Socrate

Anna Maria Zaccaria

Sara Zanisi

Le pubblicazioni sono sottoposte a peer review, a cura del comitato scientifico della collana.

Buone pratiche per la storia orale

Guida all'uso

a cura di **Alessandro Casellato**

Proprietà letteraria riservata
© 2021 editpress, Firenze
Via Lorenzo Viani, 74
50142 Firenze - Italy
www.editpress.it
info@editpress.it
Printed in Italy

Buone pratiche per la storia orale /
a cura di Alessandro Casellato. -
Firenze : editpress, 2021. -
332 p. ; 21 cm
(Storia orale ; 4.)
ISBN 978-88-97826-93-4
Permalink formato digitale:
<digital.casalini.it/9788897826934>

Questo volume è stato realizzato con la partecipazione della
Fondazione Museo storico del Trentino (www.museostorico.it).

© 2021 Fondazione Museo storico del Trentino, Trento.
Per ulteriori approfondimenti sui temi proposti si rimanda al volume *Il mestiere della storia orale. Esperienze e archivi*, a cura di Michele Toss, Fondazione Museo storico del Trentino 2021.

Sommario

- 9 Introduzione. Buone pratiche per la storia orale: un cantiere aperto, *Alessandro Casellato*
Un contesto globale profondamente trasformato, p. 10 - Una storiografia internazionale più integrata, p. 12 - Storia o storie? La responsabilità della scrittura, p. 16 - Lo storico, il giudice, l'avvocato: la storia orale di fronte alla legge, p. 19 - Le premesse e l'iter del documento, p. 23 - Una comunità scientifica che si autoregola, p. 29 - I punti qualificanti delle Buone pratiche, p. 31 - Buone pratiche 2.0: una necessaria revisione, p. 34 - Il Regolamento Generale sulla Protezione dei Dati (GDPR) e i suoi effetti sulla storia orale, p. 35 - Gli archivi orali: verso un Vademecum per la conservazione, p. 43 - La storia orale nell'era digitale (e nell'anno del Covid-19), p. 51 - I contenuti del libro, p. 56.
- 69 Buone pratiche per la storia orale. Quid iuris?
Fulvio Cortese, Alessandro Giadrossi
- 93 Le Buone pratiche dell'AISO nel quadro internazionale delle linee guida per la storia orale
Bruno Bonomo
- 105 Il caso del Boston College e del Belfast Project: 2001-2016. Le fonti orali citate in una controversia giuridica internazionale
Roberta Garruccio
- 131 Fatti e non parole? Quando le fonti orali diventano prova giudiziaria (Reggio Emilia, dopo il 1990)
Antonio Canovi
- 155 The sound of silence. Spunti per un dialogo attraverso i secoli
Adelisa Malena

- 183 Le interviste degli altri. Lavorare sull'archivio sonoro di
Duccio Bigazzi
Sara Zanisi
- 209 Lotta per il passato e fonti orali. Logiche di gruppo e ar-
monizzazione della memoria in America Latina
Gennaro Carotenuto
- 227 Un commento alle Buone pratiche, e alcuni esempi
Alessandro Portelli
- 235 Il dialogo con il testimone. Un percorso autobiografico
Gabriella Gribandi
- 245 Fonti orali e public history
Chiara Ottaviano
- 259 Il lavoro di gruppo, visto dall'interno
Rachele Sinello
- 273 Buone pratiche, un bilancio
Giovanni Contini
- Post scriptum
- 283 La ricerca non è un salvacondotto. Una maratona di voci
per Giulio Regeni e Patrick Zaki
Gilda Zazzara
- Documenti
- 289 *Buone pratiche per la storia orale*
- 294 *Modulo di autorizzazione all'intervista*
- 296 *Informativa sul trattamento dei dati personali*
- 299 Bibliografia generale
- 329 Autori

La produzione e l'utilizzo delle fonti orali sono diventati una questione di grande attualità per gli studiosi e le studiose che lavorano con le interviste come strumenti di analisi. È quindi sentita l'urgenza di una riflessione sui temi dell'acquisizione, della conservazione e della messa a disposizione di tali documenti. Il vivace dibattito che ne è nato, alimentato da seminari, pubblicazioni, tavoli di lavoro, sta coinvolgendo numerosi istituti culturali, enti di ricerca, associazioni che negli anni si sono fatti promotori della raccolta di narrazioni orali. Il documento *Buone pratiche per la storia orale* – snodo teorico sul quale insistono i saggi contenuti nel presente volume – vuole rappresentare una prima tappa di questo percorso. I cambiamenti tecnologici e gli aspetti giuridici legati alla tutela dei dati personali stanno poi ponendo nuove questioni che impongono, prima di tutto, una riflessione metodologica sulla responsabilità e sulla sfera deontologica di chi si occupa di fonti orali.

Una discussione che ha interessato congiuntamente anche la Fondazione Museo storico del Trentino e l'Associazione Italiana di Storia Orale: la prima impegnata in un ambizioso progetto di costruzione di un archivio audiovisivo comunitario e in una serie di iniziative volte alla sua sistemazione e valorizzazione; la seconda nel raccordare le tante esperienze di studio che sono nate e si stanno sviluppando sul territorio nazionale e altrove. Il volume è frutto pertanto di una pluriennale collaborazione fra queste due realtà e la sua pubblicazione conferma non solo l'importanza del confronto come strumento di crescita reciproca, ma soprattutto la necessità di alimentare e costruire nuove progettualità comuni attraverso lo scambio di esperienze, metodologie, strumenti, ma soprattutto “buone pratiche”.

Alessandro Casellato
(Presidente Associazione Italiana di Storia Orale)

Giuseppe Ferrandi
(Direttore Fondazione Museo storico del Trentino)

Introduzione. Buone pratiche per la storia orale: un cantiere aperto*

Alessandro Casellato

Le *Buone pratiche per la storia orale* sono il primo documento prodotto dalla comunità scientifica degli storici orali italiani teso a sciogliere i nodi di ordine etico, deontologico e giuridico che chi fa ricerca storica con le fonti orali si trova ad affrontare.

Si propongono di fornire a tutti i ricercatori – e soprattutto a quelli alle prime armi – una bussola per orientarsi su alcuni aspetti di capitale importanza, o almeno un elenco di questioni alle quali è opportuno dedicare attenzione nel momento in cui si intraprende la strada della storia orale.

Sono rivolte non solo a chi lavora dentro le università, ma anche ai ricercatori indipendenti, per molti aspetti più liberi, ma a volte meno tutelati e più esposti a veder messe in discussione la propria autonomia, la correttezza del proprio operare e i risultati delle proprie ricerche.

Il documento è il frutto del lavoro svolto da una commissione – composta da sei storici e storiche, due giuristi e uno studioso di archivistica¹ – a cui nell’aprile 2014 l’Associazione Italiana di Storia Orale (AISO) aveva dato incarico di definire le “linee guida” per la pratica della storia orale. È stato presentato, discusso e infine approvato nel novembre 2015, in un convegno di studi ospitato dal Museo Storico del Trentino.

Quel testo è stato sottoposto a revisione all’indomani dell’applicazione del *Regolamento Generale sulla Protezione dei Dati* (GDPR); nel 2020 l’AISO ha reso pubblica una seconda versione delle *Buone pratiche*, arricchita di due strumenti di corredo: un modello di *Informativa sul trattamento dei dati personali* e un *Modulo di autorizzazione all’intervista*. Tutti questi documenti sono riprodotti in appendice².

Un contesto globale profondamente trasformato

Negli ultimi due decenni almeno, il lavoro degli storici orali è stato sollecitato da tre macro-impulsi di portata molto generale, di ordine tecnologico, giuridico-istituzionale e professionale.

Il primo è legato alle nuove tecnologie che, consentendo la trasformazione di parole, immagini, suoni in informazione digitale, espandono enormemente il potenziale di questi stessi contenuti e consentono il loro flusso tra piattaforme diverse e la ricombinazione di media vecchi e nuovi³. Tra gli effetti della transizione al mondo digitale, molti sono i risvolti cosiddetti di etica pratica che riguardano in particolare le possibilità della riproduzione dei contenuti digitalizzati e la privacy, e di conseguenza interrogano la nostra capacità di prendere decisioni in situazioni in cui né le informazioni né le soluzioni a portata di mano sembrano incontrovertibili⁴. C'è da considerare quanto e come tale transizione abbia profondamente trasformato sia i costi del registrare interviste, sia gli standard della pratica e della *scholarship* fondata sulle fonti orali, sia i veicoli e gli strumenti di accesso alle collezioni di questo tipo di fonti⁵. La nuova tecnologia, con i suoi corollari di interconnessione e multimedialità, si offre con facilità e flessibilità alla portata di molti, amplia la circolazione e l'accesso alle interviste e tende a generare dispute tra i diversi attori coinvolti (produttori, utilizzatori, *gate-keepers*).

Tutto ciò apre a sua volta una serie di problematiche giuridiche relative sia al trattamento dei dati personali (privacy e consenso informato), sia al tema della proprietà intellettuale (diritto d'autore). Si tratta di questioni interconnesse nel lavoro degli storici orali, non interamente nuove ma certamente rese più complesse da modalità di produzione, conservazione e accesso alle fonti che invece nuove lo sono; e di questioni che ne dischiudono a cascata altre ancora, compresa quella dell'interfaccia tra nuove e vecchie collezioni, ovvero della possibilità di consultare ed eventualmente riutilizzare le interviste registrate magari decenni or sono, prima che la legge introducesse l'obbligo della formalizzazione del consen-

so informato⁶. Se questo è in estrema sintesi il corno *giuridico* del secondo impulso al cambiamento, non è meno significativo ciò che avviene a livello del suo corno *istituzionale*. Qui si possono individuare diversi movimenti: la superfetazione di procedure con cui le istituzioni (le università tra queste) reagiscono alla crescente ambiguità ambientale, a fronte dei pochi principi che la legge esprime in merito alla raccolta della voce delle persone; la pressante richiesta, da parte delle agenzie pubbliche preposte al finanziamento alla ricerca, di fare spazio, anche nella ricerca qualitativa, a standard più chiari ed espliciti, che ne consentano la tracciabilità in modo particolare quando coinvolge persone viventi (*human subjects*); il dibattito che si è innescato sulla scienza aperta e sull'*open access* all'informazione scientifica e che a sua volta rimette in discussione il diritto d'autore⁷. Tutto ciò ha inoltre sullo sfondo la nuova domanda di storia pubblica sprigionata dal presente, che chiama continuamente in causa la storia orale.

Infine, va rilevato che questo documento nasce da una prospettiva interna alla professione e alla disciplina degli storici. La distinzione tra disciplina e professione è importante, poiché negli ultimi tempi si è ridotta la percentuale di chi esercita il mestiere di storico in ambito accademico: anzi, molti di coloro che praticano la ricerca storica (specie sull'età contemporanea e sul tempo presente) oggi lo fanno senza un inquadramento stabile dentro le università, e la costituzione nel 2017 dell'Associazione Italiana di Public History è lì a confermarlo⁸. Riconosce che sono molti i ruoli in cui si contribuisce fuori dall'accademia alla creazione, trasmissione, valutazione critica e diffusione della conoscenza storica (dalla scuola ai musei, alle fondazioni culturali, alle imprese, agli archivi, alla ricerca indipendente) è quindi una presa d'atto della realtà. Così come lo è riconoscere che i contributi alla conoscenza storica non vengono più esclusivamente dalla *written scholarship*, ma anche da pratiche alternative come la comunicazione audiovisiva o la performance: modalità che accentuano l'attenzione non solo a ciò che viene detto ma anche a come viene detto, e quindi al fatto che nessuna

narrazione può essere separata dalla sua forma⁹. Tutte ragioni in più perché le pratiche del lavoro con le fonti orali si allineino agli standard più alti e si rendano questi standard materia di discussione sia nella preparazione dei nuovi ricercatori, sia nella loro formazione continua¹⁰. Questo, infatti, vuol essere il senso delle *Buone pratiche per la storia orale*, frutto di un'operazione di servizio, per fecondare la formazione delle nuove generazioni di storici a pratiche di correttezza e di autodisciplina adeguate al contesto e alle sfide del tempo presente.

Una storiografia internazionale più integrata

Anche il confronto con le storiografie di altri paesi ha spinto i ricercatori italiani a ripensare procedure e implicazioni del proprio mestiere. I convegni internazionali di storia orale a cadenza biennale, avviati a metà degli anni Settanta, e la nascita dell'International Oral History Association nel 1996 hanno progressivamente intensificato le occasioni di scambio tra storici e storiche di diversi continenti, contribuendo a costruire uno spazio sovranazionale di discussione e condivisione di metodi e temi di ricerca¹¹. In particolare a partire dagli anni Novanta, sollecitazioni a ripensare l'etica e la deontologia connesse all'utilizzo delle fonti orali sono giunte dal confronto con quanto gli oralisti stavano facendo ed elaborando all'estero, soprattutto negli USA, in America Latina, nel Sud Africa e nell'Europa post-comunista¹².

Un passaggio di fase intervenne quando fu estesa all'Italia la raccolta di interviste promossa dalla Shoah Foundation¹³. Nella seconda metà degli anni Novanta, infatti, ricercatrici e ricercatori italiani furono messi a contatto con le procedure e i mezzi di una grande *corporation* che richiedeva standard uniformi nella gestione di tutta l'intervista (dalla presa di contatto, al *setting*, alla conduzione del colloquio fino all'archiviazione e alla catalogazione del documento audiovisivo) e prevedeva, tanto per il ricercatore che per il testimone, la sottoscrizione di un contratto rigido, scritto da avvo-

cati statunitensi, che regolava la cessione dei diritti¹⁴. Rispetto all'approccio prevalentemente artigianale cui era abituata l'oralistica italiana – rapporto fiduciario e informale tra il ricercatore e le sue fonti, gestione spesso in proprio di tutta la filiera di produzione della fonte, lavoro interpretativo in profondità condotto su *small data* o anche singoli testimoni – la Shoah Foundation portava ai massimi livelli un modello di tipo “fordista-taylorista”: grandi progetti di raccolta e archiviazione massiva di fonti orali, forme spinte di specializzazione e divisione del lavoro e anche sub committenza, contrattualizzazione del rapporto con il testimone, prevalenza della raccolta sull'interpretazione, ricorso all'informatica per la catalogazione uniforme e diffusione dei prodotti su canali *mainstream* e commerciali.

Di tutt'altro genere furono gli stimoli arrivati dall'America Latina, dove negli ultimi trent'anni gli storici hanno partecipato alla costruzione di un vero e proprio nuovo campo di studi denominato *historia reciente*¹⁵. Nella lunga fase di transizione alla democrazia attraversata da molti paesi che erano stati soggetti a dittature, la storia orale fu chiamata direttamente in causa, in quanto il lavoro sulla memoria dei sopravvissuti e dei loro familiari e la riflessione sulle psicopatologie del ricordo prodotte dalla repressione non furono solo oggetto di dibattito accademico, ma ebbero conseguenze anche di tipo giuridico nella valutazione delle testimonianze processuali¹⁶. Anche la decisione se mettere o meno a disposizione dei cittadini i documenti conservati negli “archivi della repressione” – verbali di interrogatori, delazioni spesso estorte, lettere personali oggetto di sequestro – ha posto dilemmi etici intorno all'«uso di documenti che parlano di persone che sono vive»¹⁷. Si tratta di problemi che di solito gli storici che lavorano negli archivi non incontrano, ma che sono all'ordine del giorno per chi usa le fonti orali¹⁸. Il ricercatore, infatti, è chiamato a tenere presente aspettative diverse e contrastanti: il diritto alla libertà di ricerca e di interpretazione da parte dello storico, le esigenze di verità e anche di giustizia e riparazione storica che vengono dalla società civile, insieme alle ri-

chieste di protezione almeno a posteriori della sfera privata di coloro «che ebbero le loro vite arbitrariamente stampate ed espropriate in queste carte»¹⁹.

Un processo analogo, suscitatore di interrogativi per chi pratica il “mestiere di storico”, si è svolto tra il 1995 e il 2002 in Sud Africa. Nel 1995 il governo Mandela-De Clerk istituì la Commissione Verità e Riconciliazione (TRC) per gestire il superamento dell’apartheid e accertare le violazioni dei diritti umani dal 1960 al 1994 senza ricorrere alla soluzione giudiziaria: sulla base della pubblica testimonianza delle vittime sugli abusi subiti, e a fronte della confessione dei colpevoli, la commissione poteva concedere l’amnistia individuale. Il metodo seguito dalla TRC ha suscitato un dibattito acceso sul piano giuridico e politico che ha coinvolto anche gli storici²⁰. In particolare gli storici orali, direttamente sollecitati da questa importante produzione di testimonianze sul passato rese durante le audizioni della Commissione e spesso trasmesse in diretta radiofonica o televisiva, si sono interrogati sui problemi etici ed epistemologici di un’inchiesta che richiedeva narrazioni di sé così fortemente orientate dagli obiettivi di riconciliazione nazionale e condizionate dal contesto pubblico in cui furono subito immesse²¹.

Situazioni per molti aspetti simili a quelle segnalate dagli storici sudamericani in relazione agli “archivi della repressione” si verificarono nei paesi dell’Europa ex comunista durante la transizione politica che seguì al 1989. Il film del regista tedesco Florian Henckel von Donnersmarck, *Das Leben der Anderen* (*Le vite degli altri*), ha mostrato i dispositivi di auscultazione e registrazione della vita privata delle persone nella DDR e i dilemmi che si posero poi nel dare accesso agli archivi che contengono i documenti con «le vite degli altri»²².

Diversamente che in Germania, in Russia e negli altri stati dell’ex Unione Sovietica il grado di apertura di questo tipo di archivi e la disponibilità a fare i conti con il passato comunista sono variati nel tempo, in corrispondenza con l’evoluzione della politica interna²³. Qui, dagli anni Ottanta in avanti, la storia orale

ha avuto un rapporto stretto con la critica del sistema politico e con la richiesta di maggior democrazia: il caso di Memorial è il più noto²⁴. L'associazione Memorial fu fondata nel 1989 da Andreej Sacharov e altri dissidenti e attivisti per i diritti umani allo scopo di realizzare un memoriale delle vittime dello stalinismo; per questo fu raccolto un archivio di documenti e testimonianze relativi al destino dei prigionieri del GULAG e delle loro famiglie²⁵. Intorno a esso si è consumato negli anni Duemila un conflitto con il governo russo: nel 2008 l'archivio digitale, contenente le informazioni relative a centinaia di migliaia di vittime della repressione politica, è stato sequestrato dalla polizia (e restituito l'anno successivo)²⁶.

Meno nota di Memorial è l'esperienza di Teatr.doc, un movimento artistico russo che pratica la "storia orale" come forma di documentazione e denuncia sociale. Nato nel 2000 attorno ad alcuni giovani drammaturghi, Elena Gremina e Michail Ugarov, esso trae ispirazione dal metodo denominato *Verbatim*, che Gremina e Ugarov avevano appreso in alcuni seminari tenuti a Mosca dal Royal Court Theatre. Il metodo *Verbatim* prevede un lavoro preliminare molto dettagliato di raccolta di interviste, svolto dagli stessi attori, che registrano le «persone-fonti» – preferibilmente «gente di strada» – in audio e in video. Dopo una fase di selezione e montaggio, che presuppone una fedeltà "assoluta" alla fonte (non solo alle parole, ma anche alle intonazioni vocali, alle espressioni e ai gesti dei testimoni), i testi vengono portati sulla scena. L'obiettivo è quello di apportare una testimonianza sulla realtà sociale, parlando di argomenti trascurati dagli altri canali di informazione (la guerra in Cecenia, la repressione dei dissidenti politici, le condizioni di vita nelle carceri, di lavoro nelle fabbriche o di assistenza negli ospedali, ecc.) con un linguaggio non filtrato e «parole tratte dalla vita», ben distanti dalla comunicazione ufficiale dei media e della politica²⁷. Questa scelta artistica e politica insieme ha procurato diverse noie al Teatr.doc²⁸.

Storia o storie? La responsabilità della scrittura

La vivace scena russa offre altri due esempi di approccio alla storia orale che consentono di sviluppare alcune riflessioni di ordine generale intorno a un nodo metodologicamente rilevante. Proprio dall'archivio di Memorial è partito, nei primi anni Duemila, lo storico britannico Orlando Figes per condurre una ricerca sulla vita privata nell'Unione sovietica. All'interno di un grande progetto – anche commerciale – di public history, Figes ha commissionato centinaia di interviste con familiari di vittime dello stalinismo, alcune delle quali condotte telefonicamente, e infine depositate nello stesso archivio di Memorial. Il suo libro *The Whisperers. Private Life in Stalin's Russia*²⁹, dopo un breve e folgorante successo in Europa e negli USA, ha ricevuto diverse critiche di inaccuratezza e di manipolazione delle fonti; probabilmente per rendere più attraente la narrazione, l'autore ha attribuito a testimoni parole, pensieri e comportamenti mai dichiarati, alcuni dei quali lesivi della dignità di familiari o terze persone. Dopo un controllo sugli originali, l'associazione Memorial ha preso le distanze dal libro e due editori russi che ne avevano acquisito i diritti hanno rifiutato di pubblicarne la traduzione; uno di essi scrisse all'agente letterario di Figes che il testo mescolava «materiali di nonfiction e interpretazione artistica»³⁰.

Il caso di Svetlana Aleksievič è simile e insieme profondamente diverso rispetto a quello di Orlando Figes; come tale contiene notevoli spunti di riflessione per chi pratica la storia orale. Aleksievič è una giornalista e scrittrice bielorusa, di lingua russa; nel 2015 le è stato conferito il Premio Nobel per la letteratura. I suoi libri sono la rielaborazione narrativa di testimonianze orali, raccolte con il registratore percorrendo tutta l'URSS dagli anni Ottanta in avanti, rese da persone che avevano vissuto importanti frangenti storici: la Seconda guerra mondiale, la guerra in Afghanistan, l'esplosione della centrale nucleare di Chernobyl, il crollo dell'Unione sovietica. A differenza di Figes, Aleksievič conduce le sue interviste di persona; parla la stessa lingua dei suoi testimoni; li in-

contra nelle loro case, ma non sempre ne cita i veri nomi. Scrive nel libro *Ragazzi di zinco*, costruito sulle testimonianze di reduci e familiari di militari caduti nella guerra in Afghanistan raccolte tra il 1986 e il 1990: «Alcuni hanno chiesto il rispetto, per così dire, del segreto confessionale e quanto agli altri sono io a non volerli lasciare indifesi davanti a quelli che si affretteranno a biasimarli. [...] Però ho conservato nei miei appunti i loro nomi. Può essere che un giorno i miei eroi vorranno essere riconosciuti in quello che mi hanno raccontato»³¹.

All'uscita del libro, nel 1992, Aleksievič subì una campagna stampa che l'accusava di antipatriottismo e diffamazione, e due processi a seguito di denunce da parte di persone che non si erano riconosciute nelle parole a loro attribuite. Gli stralci dei verbali dei dibattimenti processuali, riportati in appendice all'edizione italiana di *Ragazzi di zinco*, fanno capire come lavorava Aleksievič (registrando tutto, ma anche cancellando le cassette dopo due o tre anni per riutilizzarle).

Quei documenti sono anche testimonianze drammatiche delle convulsioni della memoria in fasi di rapido mutamento politico: madri che avevano raccontato all'autrice la guerra e la morte del proprio figlio non volevano vedere quella «orribile verità» pubblicata in un libro: preferivano la menzogna delle spiegazioni ufficiali che almeno davano un senso al proprio dolore. Aleksievič si difese in tribunale dall'accusa di aver modificato i nomi dichiarandosi una scrittrice di letteratura documentaria, rivendicando il proprio «diritto di scrittore a vedere il mondo come lo vedo»: «Io non invento, non estrapolo, ma organizzo il materiale che mi fornisce la realtà. I miei libri sono le persone che mi raccontano e io stessa, col mio modo di vedere il mondo e considerare le cose»³².

Dichiarare la propria appartenenza al campo della letteratura – nella quale la finzione è ammessa – è talvolta l'unica strada consentita per poter raccontare la verità. Tuttavia, a chi decide di muoversi sul terreno della storiografia non è permesso confondere i confini tra realtà e invenzione: il patto con il lettore e con la comunità scientifica di riferimento non glielo consente. Riflettere sul-

le procedure di raccolta e sulle modalità di scrittura delle fonti orali è allora anche un modo per esplorare il confine tanto deontologico che giuridico di ciò che è possibile scrivere, e di come farlo al meglio.

I casi di Figes e di Aleksievič toccano uno dei punti più caldi della riflessione contemporanea, ovvero il limite che separa la scrittura storiografica dal romanzo, nell'aspirazione condivisa a rappresentare la realtà³³. Qui, rovesciando le parti, lo storico sembra aver tradito le sue fonti, oltre che per trascuratezza, anche per produrre una narrazione più accattivante, mentre la scrittrice ha celato alcune informazioni per proteggere i propri testimoni e poter così raccontare la realtà che ha conosciuto e riferire la verità che le è stata raccontata. Non è solo questione di generi e convenzioni letterarie; in gioco c'è l'idea della scrittura pubblica quale atto morale e civile. Anton Čechov, un altro grande maestro della letteratura, raccomandava di rappresentare «la vita com'è» e di «non mentire» – «non inventare sofferenze che non hai provato, non descrivere paesaggi che non hai veduto»³⁴ – perché l'esigenza di veridicità è alla base della buona scrittura tanto quanto dovrebbe esserlo del comportamento individuale e dell'agire politico³⁵.

Altri due libri, di autori italiani, possono essere utilmente posti uno di fronte all'altro per farne risaltare analogie e differenze: *Max Fox* dello storico Sergio Luzzatto e *A colloquio con Gaspare Spatuzza* della sociologa Alessandra Dino³⁶. Ciascun libro presenta il frutto di una lunga intervista condotta in più tappe e lungamente negoziata con un personaggio noto per le sue gesta criminali e condannato dalla giustizia: il predatore seriale di libri antichi e truffatore Massimo De Caro e il pluriomicida e pentito di mafia Gaspare Spatuzza. Tutt'e due gli autori si sono sottoposti a quello che è stato chiamato «il ricatto del testimone»³⁷: con il testimone sono stati costretti a negoziare la forma e i contenuti del documento su cui hanno lavorato – cioè la trascrizione dell'intervista.

Il testimone pone limiti al lavoro del ricercatore; decide che cosa dire e cosa tacere; può chiedere di censurare o di scrivere in altro modo le proprie parole; alla fine può anche negare l'autorizzazio-

ne a pubblicarle. Questa è – estremizzata – la condizione in cui sempre si trova il ricercatore che lavora con le fonti orali: una condizione di autorità (e autorialità) condivisa con i propri interlocutori³⁸. Ma da questa comune posizione i due ricercatori prendono strade e arrivano a conclusioni diverse: Luzzatto ricava un testo narrativo e affabulatorio – la storia del falsario, unico testimone “autentico” del racconto della propria vita – che nelle ultime pagine l'autore dichiara essere un «non-libro-di-storia».

Dino, invece, sposta l'attenzione dalla storia di vita di Spatuzza all'analisi della complessa relazione che si è sviluppata attorno all'intervista, realizzando un libro di grande rigore scientifico e dimostrando che il problema non è il testimone, la sua versione dei fatti o la legittimità del suo racconto, quale che sia, bensì lo statuto della storiografia (o della sociologia), la fiducia nella loro funzione critica e civile, le scelte di chi conduce la ricerca e poi decide come scriverne³⁹.

Lo storico, il giudice, l'avvocato: la storia orale di fronte alla legge

Il confine non sempre chiaro tra scrittura di finzione da una parte, e saggio storico o resoconto etnografico o reportage giornalistico dall'altra, ha prodotto anche in Italia attriti che hanno avuto in alcuni casi esiti giudiziari. Poco prima che il successo di *Gomorra* – un romanzo di inchiesta scritto da un giornalista ma che inizialmente fu considerato un reportage⁴⁰ – consacrasse il genere letterario della docu-fiction e attirasse anche l'attenzione degli storici, lo scrittore di avanguardia Nanni Balestrini dovette affrontare un processo per aver scritto un libro sulla vita di un capo camorrista, Francesco Schiavone, detto *Sandokan*⁴¹. Secondo quanto dichiarato dall'autore, il libro era il frutto dei racconti ascoltati da un testimone, che cautelativamente non viene citato nel testo con il suo vero nome: «quello che è scritto nel libro è tutto vero, con qualche piccola contaminazione, qualche piccola aggiunta che ho tratto dai racconti di altre persone. Per il 70-80%, però, tutto

il racconto viene da una persona precisa»⁴². Anche lo stile narrativo ricalca il parlato, presentandosi come se fosse la trascrizione di un'intervista.

Appena uscito, il libro fu oggetto di querele e richieste di sequestro da parte di singoli che si riconoscevano nel racconto e dello stesso Schiavone che in questo vedeva un pregiudizio al proprio processo. Nonostante il successo di pubblico, il libro non fu più ristampato, fino a quando un nuovo editore decise di farne una diversa edizione⁴³.

Forse proprio per evitare possibili conseguenze legali, oltre che sicuramente per non rinunciare a un ultimo “colpo di teatro”, lo scrittore Vitaliano Trevisan ha concluso il suo lungo *mémoire Works* con queste parole: «Tutto ciò che potrebbe incriminarmi è frutto d'invenzione»; il libro, infatti, è un reportage molto circostanziato sul mondo del lavoro nel Veneto dal 1976 al 2002 e descrive situazioni e comportamenti – propri e altrui – spesso oltre i limiti della legalità⁴⁴.

Manca una raccolta sistematica, per l'Italia, dei casi giudiziari, ovvero querele, denunce, processi e sentenze connesse alla storia orale, legate a contenziosi relativi a privacy, diritto d'autore, diffamazione di terze persone e utilizzo delle interviste in ambito di processo penale⁴⁵. Ma certamente una forte spinta a ripensare e formalizzare le procedure di lavoro con le fonti orali è venuta a seguito di alcuni casi di contenzioso, anche giudiziale, che negli ultimi anni avevano coinvolto studiosi che facevano ricerca sul campo, sul tempo presente o sul passato recente, utilizzando testimonianze raccolte sia in forma scritta che in forma orale.

Nel 2007 due geografi, docenti universitari a Venezia e Padova, e il loro editore furono portati in tribunale, in sede sia penale sia civile, per aver “dato voce”, cioè pubblicato le testimonianze e i giudizi dei protagonisti di una mobilitazione locale contro l'inquinamento industriale che i titolari dell'azienda chimica oggetto della protesta avevano ritenuto diffamatori. I due studiosi chiesero un aiuto anche tecnico ai colleghi specialisti di storia orale, per dimostrare che avevano agito correttamente nel trattamento del-

le fonti e per argomentare contro il pericolo che un ricercatore censuri le parole raccolte dai suoi testimoni per timore di ritorsioni da parte di soggetti economicamente o politicamente più forti; si richiamarono all'esperienza di associazioni di storia orale di altri paesi che avevano definito delle "linee guida", che in Italia però non erano ancora state prodotte⁴⁶.

Anche negli Istituti per la storia della Resistenza ci sono stati vari casi in cui soggetti diversi – eredi sia di fascisti repubblicani sia di partigiani, ma anche militanti politici, operai, sindacalisti, amministratori locali – si sono sentiti diffamati da testimonianze orali raccolte, oppure non si sono ritrovati nelle parole che loro stessi o i loro padri o nonni avevano detto al registratore, sentendo violata la riservatezza della propria sfera individuale o familiare, e hanno adito le vie legali, facendo scrivere da avvocati, sporgendo denuncia, chiedendo modifiche ai testi, addirittura reclamando il ritiro dei libri che erano stati pubblicati⁴⁷.

Altri episodi ancora fanno capire che questa micro-conflittualità locale minaccia di diventare virale da quando ai libri si è associata la rete Internet come strumento di diffusione dei materiali e dei risultati delle ricerche⁴⁸: la facilità con cui le interviste, in particolare quelle filmate, sono messe direttamente on line, senza mediazioni, a disposizione di un pubblico ampio e indefinito, muovendo spesso da un'idea di democrazia diretta e senza mediazioni, da un'istanza di trasparenza e libero accesso ai dati e ai prodotti della ricerca (e dall'esigenza di dare visibilità ai soggetti finanziatori non meno che alle persone coinvolte), ha innescato alcune vertenze e portato gli storici orali a interrogarsi sui confini tra lavoro di documentazione e lavoro storiografico, e sulle responsabilità del ricercatore nell'utilizzo e nell'interpretazione della fonte che ha contribuito a produrre attraverso l'intervista.

Nell'estate del 2019 è intervenuta anche una sentenza della Corte di cassazione, che ha giudicato sul caso di un quotidiano chiamato in causa per aver rievocato un omicidio risalente a 27 anni prima e aver quindi leso – secondo il ricorrente – il diritto all'oblio della persona che per quel reato era stata condannata e aveva ormai

scontato la pena. Nella sentenza, le Sezioni unite della Corte hanno ritenuto di dare delle indicazioni generali sui confini tra diritto di cronaca e diritto alla riservatezza, arrivando ad argomentare anche intorno ai limiti del lavoro storiografico, qui definito come «diritto alla rievocazione storica»: nel caso di personaggi che non riscuotano nel presente l'interesse della collettività – afferma la sentenza – «prevale il diritto alla riservatezza rispetto ad avvenimenti del passato che li feriscano nella dignità e nell'onore e dei quali si è ormai spenta la memoria collettiva»; in tutti i casi in cui il richiamo ai nomi dei protagonisti non sia necessario, la rievocazione «deve svolgersi in forma anonima, perché nessuna particolare utilità può trarre chi fruisce di quell'informazione dalla circostanza che siano individuati in modo preciso coloro i quali tali atti hanno compiuto»⁴⁹. In una rivista scientifica di riferimento come «Passato e presente», questa sentenza è stata definita «preoccupante per le conseguenze che può determinare» per il lavoro degli storici⁵⁰. Essa condiziona soprattutto chi si occupa di storia sociale e di storia locale, e quindi molti di coloro che praticano la storia orale.

Infine, va osservato che quando furono discusse per la prima volta le *Buone pratiche per la storia orale*, non si erano ancora verificati quegli eventi che, nel corso del 2016, hanno reso ancor più evidente l'importanza della riflessione sulle regole del mestiere per chi fa ricerca sul tempo presente e sulla storia recente. In particolare, la morte di Giulio Regeni – dottorando sequestrato e crudelmente ucciso mentre conduceva una ricerca sui sindacati indipendenti in Egitto – ha scosso non solo gli specialisti dell'area oggetto di studio ma gran parte dell'opinione pubblica, quanto meno in Italia. Mentre si sviluppava una campagna d'informazione che chiedeva la “Verità per Giulio Regeni” e lentamente procedevano le indagini giudiziarie condotte dalla procura di Roma, si è aperto nella comunità scientifica un dibattito sui pericoli della ricerca⁵¹.

Altri episodi, assai meno tragici, di sociologi o antropologi inquisiti o condannati in Italia per le loro ricerche sui movimenti sociali o per il modo in cui ne avevano scritto, hanno portato la discussione sugli statuti che regolano la ricerca, sulla formazione de-

gli studenti e dei dottorandi che fanno in prima persona ricerca sul campo, sui rapporti tra ricerca accademica e attivismo politico⁵². Durante uno di questi incontri, il presidente della Società Italiana di Storia Internazionale, Leopoldo Nuti, ha osservato che anche il lavoro degli storici presenta rischi per chi lo conduce, quando va a toccare «narrazioni politicamente sensibili all'interno di determinati contesti (magari relative a fatti militari o alla costruzione di comunità nazionali)»⁵³.

Questi casi e tanti altri che hanno avuto minore visibilità, nei quali sono stati coinvolti sia studiosi sia studenti, mostrano che un dibattito sulla deontologia della ricerca non solo è necessario ma è già in atto. Gli storici e gli scienziati sociali che lavorano sul contemporaneo e sulla storia recente, in contatto con persone viventi o con i loro più prossimi discendenti, raccogliendo informazioni personali o fonti orali o trattando argomenti che toccano interessi politici ed economici ancora attivi, hanno potuto e possono partecipare a questo dibattito anche sulla scorta del lavoro di chiarificazione fatto, dal 2013 a oggi, intorno alle *Buone pratiche di storia orale*.

Le premesse e l'iter del documento

Per riflettere e fare chiarezza sui nuovi scenari che si andavano delineando, nell'autunno 2013 si svolsero due giornate di studio, a Venezia, nelle quali alcuni storici e storiche si confrontarono con un giurista e un avvocato penalista intorno alle questioni etiche, deontologiche e giuridiche connesse all'uso delle fonti orali⁵⁴. Fu l'occasione per fare il punto sullo stato dell'arte e per ricapitolare le tappe di un dibattito che era stato avviato sin dagli anni Ottanta, ma che nel nostro paese non aveva mai spinto la comunità scientifica a una riflessione collettiva che approdasse a un'elaborazione formalizzata.

In Italia, infatti, a differenza che nei paesi anglosassoni, gli aspetti deontologici del lavoro con le fonti orali sono stati prevalentemente lasciati alla sensibilità e allo scrupolo dei singoli ricercato-

ri e ricercatrici, che li hanno declinati in modi diversi in base al proprio approccio alla ricerca e ai propri orientamenti culturali e politici⁵⁵. Esempiare è il caso di Nuto Revelli, che dispensava preziose indicazioni di etica civile e di deontologia applicata al “mestiere di storico orale” nelle ampie introduzioni alle raccolte di interviste di cui consistevano i suoi libri maggiori⁵⁶.

Invero, un ruolo importante e pionieristico di organizzazione anche professionale del campo della storia orale in Italia fu svolto negli anni Ottanta dalla rivista «Fonti orali. Studi e ricerche», fondata e diretta da Luisa Passerini e poi da Daniele Jalla e pubblicata a Torino, in tredici numeri, tra il 1981 e il 1987⁵⁷. La rivista si presentava come «Bollettino nazionale di informazione» e consisteva di fascicoli snelli, con interventi brevi, soprattutto di carattere tecnico e metodologico, e molte notizie su ricerche in corso, libri, convegni, archivi, attività didattiche. Nei primi numeri ospitò una rubrica, “Le tecniche”, che proponeva metodologie, procedure e possibili criteri uniformi – oggi diremmo *buone pratiche* – per la creazione e il trattamento delle fonti orali. Nella rubrica furono pubblicate anche due importanti interviste sull’“arte dell’intervista”: di Luisa Passerini a Nuto Revelli e di Paola Sobrero a Cesare Bermani; la prima si apriva con queste parole: «In questa intervista Nuto Revelli ha descritto non solo la ricerca che da anni conduce raccogliendo storie di vita di donne, ma i metodi e le tecniche del suo modo di intervistare, trascrivere, interpretare. Per quanto sia personalissima e probabilmente irripetibile, c’è molto da imparare da questa pratica e dalle riflessioni su di essa. Ringraziamo Nuto per avercele comunicate con la sua consueta generosità e sensibilità»⁵⁸.

Sono parole ancora condivisibili e servono a ricordarci che le questioni di metodo e deontologiche sono sempre state oggetto di riflessione all’interno della nostra comunità scientifica e che le *Buone pratiche per la storia orale* non sono che la formalizzazione di un “mestiere” che si è affinato attraverso il dialogo, il confronto e i passaggi di testimone tra più generazioni.

Dentro queste reti di relazione piemontesi nascono, negli stessi anni, le prime riflessioni esplicitamente dedicate agli aspetti eti-

ci e giuridici del lavoro con le fonti orali; esse sono sviluppate rispettivamente dalla storica Anna Bravo e dall'avvocato Faustino Dalmazzo nell'ambito di un convegno tenuto nel 1984 a Mondovì (Cuneo) su "Gli archivi di storia contemporanea"⁵⁹. Daniele Jalla ne diede un tempestivo resoconto in un numero di «Fonti orali», riportando indicazioni che sono valide ancora oggi: «l'intervistato deve essere edotto e consenziente (del fatto che le sue parole vengono registrate) e ha infatti il diritto alla *paternità* di ciò che esprime e all'*integrità* della sua conservazione [...]. Una registrazione non può essere invece utilizzata per fini diversi da quelli per cui è stata raccolta – fini di cui l'intervistato deve essere edotto – e senza un suo consenso scritto, o per lo meno registrato»⁶⁰.

Tuttavia, l'esperienza di «Fonti orali. Studi e ricerche» non proseguì oltre il 1987 e anche l'associazione degli storici orali italiani – di cui già allora si discuteva – non riuscì a formarsi. Si ritornò, quindi, a una frammentazione del "movimento" e a un individualismo metodologico. Anzi, dieci anni dopo, nel 1997, in un convegno a San Paolo del Brasile su "História Oral e Ética", Alessandro Portelli espresse il suo garbato e motivato rifiuto a formalizzare «codici di comportamento professionale» distinti dal più ampio «impegno personale e politico a favore della verità e dell'onestà, nei limiti delle nostre possibilità»⁶¹.

Negli anni Novanta furono soprattutto giuristi e archivisti a portare avanti una riflessione sulle problematiche giuridiche legate alle fonti orali che anticipò la prima normativa a tutela della privacy, confluita poi nel Codice della protezione dei dati personali del 2003⁶². Ma già nel 2001 il Garante per la privacy aveva emanato il *Codice di deontologia e di buona condotta per i trattamenti di dati personali per scopi storici* (2001), che contiene un articolo espressamente dedicato alle fonti orali: ai lavori preparatori partecipò Giovanni Contini, nella sua doppia veste di funzionario di una Sovrintendenza archivistica (per la Toscana) e di storico orale, contribuendo a orientare la scelta del Garante a favore di una modalità semplificata, e non necessariamente scritta, di acquisizione del consenso informato da parte degli intervistati⁶³.

A valle di questo processo avviato negli anni Ottanta e Novanta, le giornate di studio veneziane dell'ottobre 2013 consentirono agli storici presenti di avere un confronto più serrato con i professionisti del diritto a fronte di alcuni episodi spiacevoli che avevano coinvolto ricercatori a seguito della pubblicazione di testimonianze personali e fonti orali. Proprio dai giuristi arrivò la sollecitazione affinché l'AISO – in quanto associazione scientifica e professionale degli storici orali italiani – si facesse parte attiva per redigere delle linee guida per l'uso delle fonti orali, analogamente a quanto realizzato in altri paesi, in particolare quelli anglosassoni, dove testi contenenti principi e indicazioni operative sugli aspetti etici e metodologici della storia orale esistono ormai da diversi decenni e vengono periodicamente aggiornati per adeguarli al mutato contesto in cui si sviluppa il lavoro con le fonti orali e alle nuove esigenze di ricercatori e ricercatrici⁶⁴.

Alcuni giorni dopo la conclusione del seminario di Venezia, in apertura della Scuola di storia orale organizzata dall'AISO a Forlì (24-26 ottobre 2013), uno studioso di grande esperienza, Manlio Calegari, dedicò la propria *lectio* a scandagliare i dilemmi di ordine ermeneutico ed etico che interessano chi si trovi a gestire un archivio di interviste. Partì dalla propria situazione: 201 cassette con interviste sulla Resistenza nel Genovese frutto di un ricerca durata tra il 1986 e il 2004; disse che si trattava di interviste spesso contenenti informazioni confidenziali, a volte anche penalmente rilevanti, sempre raccolte esclusivamente sulla base di una relazione di fiducia tra il ricercatore e i suoi interlocutori, che erano anche amici e compagni, e con i quali la comunicazione orale rimasta fissata nelle audiocassette non era che l'esito parziale di un rapporto molto più ampio e molto più denso. Calegari concluse il suo intervento consegnando ai colleghi dell'AISO queste domande sui limiti e le possibilità di conservazione e di "riuso" di un archivio orale: «Conservare e affidare le cassette a qualche istituzione o distruggerle consapevole delle difficoltà di lettura di altri diversi da me? E poi perché aggiungere materiali a materiali contribuendo a una inutile e pericolosa sovrabbondanza?»⁶⁵.

Pochi mesi più tardi l'AIISO fu nuovamente chiamata in causa, quando una giovane antropologa vinse una borsa Marie Curie per una ricerca che prevedeva la raccolta di interviste a persone che avevano lavorato in una fabbrica di tannino in Paraguay⁶⁶. L'Agenzia esecutiva per la ricerca della Commissione europea richiedeva che il progetto fosse sottoposto alla valutazione preventiva di un comitato etico di ateneo e che facesse riferimento a delle linee guida consolidate in materia. Chiedeva inoltre di prevedere un protocollo di gestione dell'archivio delle interviste che contemperasse esigenze diverse e in parte contrastanti: esigenze di conservazione delle interviste (in quanto documenti e beni culturali, unici e irripetibili) e di custodia delle stesse (per preservare i soggetti che le hanno prodotte e i soggetti terzi che potrebbero esserne implicati) insieme a esigenze di accessibilità (per verifiche sulle fonti, ma anche per ricerche seconde mosse da domande diverse da quelle che erano alla base di chi ha prodotto quegli archivi) e di pubblicità (in quanto le interviste sarebbero state anche "testimonianze", ovvero espressione della *agency* degli individui e dei gruppi nella definizione della memoria pubblica).

A partire da queste sollecitazioni, gli studiosi che avevano partecipato alle giornate di studio veneziane decisero di dar vita a un gruppo di lavoro stabile, la cui costituzione venne sancita nell'aprile 2014 in occasione dell'assemblea annuale dei soci AIISO, la quale diede mandato al gruppo di redigere delle linee guida deontologiche per la storia orale.

Hanno partecipato ai lavori storici e storiche dell'età contemporanea membri dell'AIISO (Bruno Bonomo, Alessandro Casellato, Giovanni Contini, Roberta Garruccio e Gloria Nemeč); i due giuristi: Fulvio Cortese, professore di Diritto amministrativo all'Università di Trento, e Alessandro Giadrossi, avvocato penalista, specializzato in diritto ambientale, urbanistico e dei beni culturali, nonché docente a contratto all'Università di Trieste e difensore dei geografi nel processo di cui si è detto; e per la primissima fase anche Luis Fernando Beneduzi, storico dell'America Latina e tra i fondatori dell'associazione Areia (Audio-archi-

vio sulle migrazioni fra l'Europa e l'America Latina). Si trattava di un gruppo aperto, il cui ventaglio di competenze e sensibilità si è poi ulteriormente arricchito grazie all'ingresso di nuovi membri: una storica dell'età moderna specializzata nel trattamento di ego-documenti e componente di un comitato etico istituito a Ca' Foscari, Adelisa Malena, uno studioso di archivistica con esperienza di lavoro con le fonti orali, Andrea Giorgi, e una laureanda, Rachele Sinello, che su questo lavoro intendeva svolgere la tesi e sarebbe passata in breve dall'osservazione partecipante alla partecipazione osservante⁶⁷.

Il metodo di lavoro adottato per redigere il documento ha combinato la raccolta di informazioni e materiali utili da parte dei vari membri del gruppo, una serie di riunioni volte alla discussione e all'elaborazione comune tenutesi a Venezia, lo scambio di comunicazioni e la condivisione di materiali attraverso posta elettronica e servizi di *file hosting*. La procedura è stata comunicata alla comunità scientifica al suo avvio e nella sua ultima tappa attraverso il sito web, la pagina Facebook e la *mailing list* dell'AISO nonché le *mailing list* di Storiaorale e SISSCO, che hanno funzionato da piattaforme ove recapitare osservazioni e proposte di integrazione.

In fasi diverse di elaborazione del documento, ci sono stati anche colloqui e scambi informali con singoli ricercatori (come Manlio Calegari), con gruppi di ricerca (dell'Istituto Gramsci Emilia-Romagna), con esperti di scritture e archivi autobiografici (Quinto Antonelli, dell'Archivio della scrittura popolare di Trento; Fabio Caffarena, dell'Archivio ligure della scrittura popolare di Genova; Cristina e Natalia Cangì, dell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano)⁶⁸, con i dirigenti dell'associazione internazionale Areia e con il Centro per la cultura d'impresa di Milano. Inoltre, i lavori in corso sulle buone pratiche sono stati oggetto di una relazione specifica in due convegni, a Catania e a Venezia⁶⁹.

Una bozza quasi definitiva del documento è stata presentata e discussa nell'Assemblea dei soci AISO del 2 aprile 2015, che l'ha fatta propria decidendo di portare a conclusione il lavoro attraverso il

convegno “Buone pratiche di storia orale. Questioni etiche, deontologiche, giuridiche”, svoltosi a Trento il 13 e 14 novembre 2015⁷⁰.

Una comunità scientifica che si autoregola

Un'altra nota di fondo che ha accompagnato i lavori preparatori delle *Buone pratiche* è stata la presa d'atto di una realtà che in altri paesi, o in altre discipline, è già affermata almeno dagli anni Novanta, e che si profila come incombente anche in Italia: il peso delle questioni “etiche” nelle ricerche che trattano *human subjects* (dalla medicina alle scienze sociali), e il condizionamento della ricerca operato da soggetti finanziatori esterni all'università, come le istituzioni europee, che sono oggi il maggiore erogatore di finanziamenti pubblici ai ricercatori.

Questo processo di disciplinamento che procede per via amministrativa, se non viene in qualche modo gestito e filtrato da chi fa ricerca in prima persona, rischia di arrivare a cascata e scattare come una trappola nelle singole università. Così è successo negli USA, dove ogni progetto accademico che utilizza fonti orali deve essere sottoposto al vaglio di un IRB (Institutional Review Board) di ateneo, il quale deve rispondere a un organismo federale e applicare una normativa nata per regolare le ricerche in campo biomedico. Oltreoceano il dibattito sui condizionamenti dell'“imperialismo etico” sulla ricerca storica che utilizza fonti orali è stato molto acceso e ha coinvolto sia l'Oral History Association sia l'American Historical Association, che si sono battute affinché la procedura di controllo “etico” non risultasse tanto paralizzante da mettere in pericolo la stessa libertà di ricerca⁷¹.

Tuttavia, quando le associazioni professionali degli storici hanno perseguito una strategia alternativa, con la richiesta di sottrarre la storia orale al vaglio degli IRB, per esempio assimilandola al giornalismo, oppure argomentando che realizzare interviste di storia orale equivalesse a una mera raccolta di documentazione piuttosto che a una metodologia di ricerca, gli effetti sono stati con-

troproducenti tanto per la considerazione della disciplina quanto nella ripartizione dei finanziamenti. Questa scelta comportava infatti l'enorme rischio di far perdere credibilità alla storia orale, che poteva essere vista come una pratica di ricerca di seconda categoria, poco rigorosa e quindi non meritevole di essere posta su un piano di parità con le altre⁷².

Come già accennato, il contributo dei giuristi è stato fondamentale per prendere atto dell'importanza che un'associazione scientifica come l'AISO si impegnasse in un'operazione preventiva rispetto a scenari analoghi e non affatto remoti, occupando il *vacuum* che sta tra la norma codificata dalla legge e la consuetudine non formalizzata, facendo quindi un'opera di autoregolamentazione capace di scongiurare il rischio che le norme rilevanti per il lavoro degli storici orali finiscano con l'essere dettate da soggetti esterni, siano essi un magistrato chiamato a giudicare in un processo, un funzionario europeo incaricato di decidere quali progetti finanziare, o un comitato etico di ateneo impegnato a minimizzare i rischi di contraccolpi legali o di immagine a carico della propria università⁷³.

Questa autoregolamentazione deve tenere presente il quadro legislativo che disciplina il campo in cui si muove chi fa ricerca storica, ma soprattutto deve basarsi sui principi e sulle regole del mestiere apprese dai maestri (e maestre) della storia orale che ogni generazione e ogni singolo ricercatore hanno fatto propri, sviluppandoli e adattandoli alle proprie ricerche e al mutare del contesto sociale in cui si sono trovati a condurle. Infatti, la comunità degli storici e delle storiche è quella che si usa definire una "comunità di pratica", cioè insieme comunità di lavoro e di apprendimento: impariamo il mestiere non solo sui libri ma anche sul campo, facendo ricerca, e lavorando condividiamo con i nostri colleghi relazioni sociali, attività, tecniche e anche significati del nostro mestiere⁷⁴.

I giuristi che hanno partecipato ai lavori della commissione hanno portato l'attenzione sul fatto che, accanto alle norme codificate in atti legislativi adottati dagli Stati o dagli organismi sovranazionali esiste un ambito di *soft law* che ha comunque effetti giuri-

dici pur non essendo vincolante. Esso viene ricavato dall'interpretazione che, del più diverso materiale in senso lato normativo, fanno i soggetti direttamente interessati alla sua applicazione. Riprendendo le parole di Fulvio Cortese nelle giornate di studio veneziane di cui si è detto:

E ciò vale anche qui: i soggetti interessati all'applicazione del materiale normativo sono in questo caso i ricercatori, gli studiosi, o coloro che raccolgono i dati, che in qualche modo si fanno più attivi dei loro rispettivi legislatori, perché sono consapevoli che quest'onere fa parte della loro stessa libertà o, meglio ancora, della loro stessa professionalità. Quindi esistono questi principi – che vengono definiti standard, *guidelines*, linee guida – ed ecco perché i giuristi, anche italiani, oggi fanno questo esercizio di comparazione: quando si tratta di capire come bilanciare situazioni differenti, e la nostra legge dice poco perché effettivamente il bilanciamento a priori non si può fare una volta per tutte, andiamo a vedere *cosa fanno gli altri* e se ci sono dei principi elastici che possiamo riportare alla nostra situazione. In questo caso direi che, dalle esperienze oltreconfine, possiamo prendere a riferimento una larghissima parte delle indicazioni che sono state formulate⁷⁵.

In effetti, i documenti elaborati dalle associazioni di oralisti degli altri paesi, in particolare quelli anglosassoni, hanno rappresentato per il gruppo di lavoro dell'AISO una fonte di ispirazione e dei punti di riferimento nel percorso che ha condotto alla stesura delle *Buone pratiche*. Per una comparazione analitica tra i documenti adottati dalle varie associazioni nazionali di oralisti rimandiamo il lettore alla relazione di Bruno Bonomo pubblicata in questo volume.

I punti qualificanti delle Buone pratiche

Le *Buone pratiche* che il gruppo di lavoro dell'AISO ha distillato sono un documento leggero, che contiene principi e non regole, che evidenzia dei vincoli normativi e dei nuclei sensibili, ma che, in ulti-

ma istanza e ogni volta che sia possibile, lascia la responsabilità della scelta in capo al ricercatore, in funzione del contesto, della natura e degli obiettivi specifici della sua ricerca. Esso muove sostanzialmente dal riconoscimento che in una ricerca di storia orale entrano in gioco ragioni differenti e soggetti portatori di diritti e aspettative altrettanto differenti, a volte in contrasto tra loro, e che pure il ricercatore è tenuto a tenere presenti e contemperare, scegliendo di volta in volta la soluzione più opportuna⁷⁶. Ecco un sommario elenco di questi principi, deontologici ancor prima che giuridici, che hanno orientato il gruppo di lavoro nel processo di elaborazione delle *Buone pratiche*:

- il principio della libertà di ricerca, sia nella definizione dell’oggetto di studio che nella scelta delle modalità di indagine e di conduzione delle interviste;
- il riconoscimento dell’interesse pubblico del lavoro di ricerca e di documentazione attraverso la raccolta di testimonianze orali;
- l’intervista come frutto di una relazione personale improntata al rispetto reciproco e di una scelta consapevole e informata, che richiede un consenso esplicito da parte di chi viene intervistato;
- il riconoscimento che l’intervista è una narrazione dialogica alla cui formazione concorrono il ricercatore e l’intervistato;
- l’impegno alla formazione nei confronti dei collaboratori e in particolare degli studenti che vengano avviati alla raccolta di fonti orali;
- l’attenzione di chi fa ricerca a non mettere in pericolo i propri informatori (e se stesso) nel corso o come conseguenza del proprio lavoro;
- l’impegno a non ledere il diritto alla riservatezza, l’onore, la reputazione e anche l’immagine degli individui che possono entrare nella ricerca sia come testimoni sia come oggetto di osservazione diretta o di testimonianze altrui;
- il diritto/dovere dello storico di cercare la verità, anche se scomoda per i soggetti coinvolti nella ricerca, di interpretare le proprie fonti secondo le domande e le regole del mestiere proprie

- della storiografia, e di rendere pubblici i risultati delle proprie ricerche;
- il principio di pertinenza, ovvero l'impegno a dosare l'utilizzo delle informazioni personali raccolte, in funzione dell'oggetto e delle domande di ricerca;
 - l'importanza di scegliere gli strumenti di registrazione più consoni al tipo di ricerca che si svolge e di predisporre ogni cautela per la conservazione delle interviste nel tempo;
 - l'impegno del ricercatore a garantire l'accessibilità delle fonti raccolte ad altri studiosi e alle persone interessate, unitamente all'impegno a custodirle, ovvero rispettare e far rispettare i vincoli posti al loro utilizzo concordati con il testimone;
 - il principio secondo cui i ricercatori che lavorino per conto di un altro soggetto, pubblico o privato, sono responsabili dell'integrità della ricerca e della dignità delle persone intervistate, quindi esercitano la propria autonomia di valutazione sulle modalità con cui le informazioni raccolte potranno essere usate.

Rimandando al testo delle *Buone pratiche* per indicazioni più precise, è utile qui richiamare l'attenzione su un punto specifico che spesso arrovella chi si avvicina alla storia orale, ovvero la procedura attraverso la quale ottenere il consenso informato delle persone intervistate. Lasciando a chi realizza le interviste o coordina i relativi progetti il compito di valutare caso per caso quale sia la forma più appropriata per raccogliere il consenso informato (la forma scritta è suggerita per gli accordi relativi alla diffusione dei materiali in formato audio-video), le *Buone pratiche* dell'AISO si segnalano come uno tra i documenti più liberali in materia, poiché non impongono – a differenza delle linee guide prodotte dalle associazioni di diversi altri paesi – la sottoscrizione di moduli scritti. Questa impostazione si colloca nel solco della tradizione della storia orale italiana, nata con l'intento precipuo di raccogliere le esperienze e le memorie di soggetti appartenenti alle classi subalterne la cui cultura era ancora largamente permeata dall'oralità e che non sempre avevano molta confidenza con la scrittura: per cui, si pensa-

va, il modulo da sottoscrivere sarebbe potuto apparire alieno ai loro occhi, ispirando diffidenza o comunque suscitando disagio. Una tradizione cui – al di là del passar del tempo e dei rilevanti cambiamenti nei contesti sociali, culturali e politici in cui vengono condotte le ricerche – molti oralisti di oggi si sentono ancora legati e alla quale il gruppo di lavoro dell’AISO si è voluto riallacciare in questa opera di formalizzazione dei fondamenti deontologici del “mestiere dello storico orale”.

Buone pratiche 2.0: una necessaria revisione

Naturalmente le *Buone pratiche* non coprono integralmente il novero delle questioni poste dalla storia orale: il portato di riflessioni sul rapporto complesso che si instaura nell’intervista tra il ricercatore e il narratore, sulla difficile traduzione da una performance verbale a un testo scritto, sulle ricadute che il lavoro con la memoria produce nel presente di chi racconta e di chi ascolta, non può essere compreso in un testo intenzionalmente agile, che non ha alcuna pretesa di esaurire un dibattito epistemologico e metodologico pluridecennale, sempre più sofisticato e che non può che restare aperto⁷⁷.

Per tutti questi motivi, il documento portato al convegno di Trento nel 2015 venne presentato come una sorta di versione 1.0, aperto a una periodica verifica e destinato a esser messo alla prova dell’evoluzione delle forme della ricerca e ai mutati contesti in cui questa sarebbe stata condotta. E in effetti, dopo il 2015 si sono manifestate alcune importanti novità che coinvolgono le procedure di produzione delle interviste e, in un caso, hanno reso necessario rivedere e completare il testo delle *Buone pratiche*. Esse sono:

- 1) il varo del *Regolamento Generale sulla Protezione dei Dati*, emanato nel 2016 e definitivamente applicato nei paesi dell’Unione Europea nel 2018;
- 2) l’avvio, nel 2019, di un processo partecipato di scrittura di un vademecum per la conservazione, la descrizione, l’uso e il riu-

- so degli archivi orali, che sta coinvolgendo le associazioni e le istituzioni di riferimento a livello nazionale;
- 3) l'esplosione nel 2020 della pandemia Covid-19 che ha imposto obblighi di distanziamento fisico tra le persone e condizionato le pratiche della ricerca sul campo, suggerendo nuovi temi e costringendo ad adottare nuove tecnologie.

La prime due hanno prodotto delle esperienze ormai mature o ben avviate. La terza, invece, ancora in corso, ha attivato una riflessione che dovrà ulteriormente svilupparsi, perché intacca la natura profonda della storia orale così come l'abbiamo finora intesa, cioè come un'"arte dell'ascolto" fondata sulla relazione diretta tra due persone che condividono temporaneamente uno stesso luogo con i loro corpi.

Il Regolamento Generale sulla Protezione dei Dati (GDPR) e i suoi effetti sulla storia orale

Il 27 aprile 2016 l'Unione Europea ha adottato il Regolamento Generale sulla Protezione dei Dati (noto anche con il suo acronimo in lingua inglese: GDPR); esso è diventato operativo il 25 maggio 2018 ed è oggi la nuova normativa di riferimento sulla privacy nei paesi dell'UE. Si applica a chiunque – istituzione, organizzazione, individuo – tratti dati di carattere personale relativi a persone fisiche. Riguarda, quindi, anche coloro che registrano interviste secondo la metodologia della storia orale.

Le istituzioni di ricerca e di conservazione delle fonti orali – come università e biblioteche – hanno adeguato le loro prassi al nuovo quadro normativo; anche alcune associazioni professionali hanno elaborato linee guida che interpretano il GDPR e propongono soluzioni alla portata dei ricercatori sia professionali sia indipendenti.

La britannica Oral History Society ha pubblicato nel suo sito un vademecum dal titolo *Data protection for oral historians and organisations holding oral history interviews*, scritto da Robert Perks, cura-

tore della sezione Oral History presso la British Library⁷⁸. Questo documento – emanato nel maggio 2018, cioè prima che la Brexit producesse i suoi effetti – è una guida utile anche agli storici orali non britannici.

Sempre nel 2018, quattro autori/autrici francesi hanno pubblicato un contributo sulle fonti orali all'interno di un libro sulle questioni etiche e giuridiche introdotte dal processo di diffusione digitale dei dati nel campo delle scienze umane e sociali⁷⁹. L'articolo è il frutto di un lavoro svolto da un gruppo che comprendeva storici, archivisti e un avvocato, sotto la direzione di Maurice Vaisse; prende le mosse dal *Rapport sur le statut juridique des témoignages oraux* del 2013⁸⁰, e arriva a formulare alcune “buone pratiche” per la raccolta, il trattamento e l'utilizzo delle testimonianze orali, facendo i conti anche con il Regolamento Generale per la Protezione dei Dati (GDPR).

Anche negli USA si sono manifestate alcune novità. L'Oral History Association (OHA) ha pubblicato nell'ottobre 2018 una nuova edizione dei propri *Principles and Best Practices for Oral History*, che sostituiscono la precedente versione adottata nel 2009. Si tratta di un prodotto complesso, articolato in quattro documenti: 1) i principi fondamentali dell'associazione; 2) un documento sulle questioni etiche; 3) le buone pratiche; 4) un documento per le persone intervistate⁸¹. Questi documenti sono pubblicati nel sito dell'OHA assieme a un glossario dei termini tecnici, a una sintesi della lunga storia che ha portato l'associazione, fin dal 1966, a formalizzare e più volte rivedere le proprie “linee guida”, e a un'introduzione scritta dal gruppo di lavoro che si è incaricato di quest'ultimo aggiornamento.

Il documento 4, *For Participants in Oral History Interviews*, rappresenta la novità più significativa: è un testo che ha come obiettivo quello di spiegare agli intervistati le diverse fasi del processo di formazione della fonte orale e, quindi, di consentire loro di decidere in maniera pienamente informata se partecipare al progetto di storia orale. Pur senza un impulso esterno di tipo normativo, la comunità scientifica negli USA si è mossa nella stessa direzione che in Europa il GDPR ha indicato.

In Italia, all'indomani dell'entrata in vigore del GDPR, il Garante per la protezione dei dati personali è intervenuto sul *Codice di deontologia e di buona condotta per i trattamenti di dati personali per scopi storici* che aveva adottato nel 2001, individuando «le disposizioni [...] ritenute non conformi al Regolamento» e riportando in un nuovo atto le disposizioni conformi, oggi ridenominate *Regole deontologiche per il trattamento a fini di archiviazione nel pubblico interesse o di ricerca storica*⁸². All'art. 8, intitolato “Fonti orali”, è stata eliminata la disposizione che consentiva al ricercatore di fornire una «informativa semplificata» alle persone che chiedeva di intervistare; il GDPR, infatti, «non prevede alcuna forma di deroga o semplificazione agli obblighi informativi, quando i dati sono raccolti presso gli interessati» (art. 13). L'articolo 8 delle *Regole deontologiche* si presenta ora in questa forma:

1. In caso di trattamento di fonti orali, è necessario che gli intervistati abbiano espresso il proprio consenso in modo esplicito, eventualmente in forma verbale.
2. Gli archivi che acquisiscono fonti orali richiedono all'autore dell'intervista una dichiarazione scritta dell'avvenuta comunicazione degli scopi perseguiti nell'intervista stessa e del relativo consenso manifestato dagli intervistati.

Queste novità hanno imposto all'AISO di riconvocare il gruppo che aveva prodotto le *Buone pratiche* del 2015, chiedendogli di verificarne la tenuta ed eventualmente di adeguarle al nuovo quadro normativo (al gruppo del 2015 si sono aggiunti Roberto Labanti, socio AISO, e Paolo Guarda, ricercatore in Diritto privato comparato presso l'Università di Trento). I lavori si sono svolti durante il 2019 e la prima metà del 2020.

Si è partiti dalla constatazione che il GDPR è stato emanato per uniformare le diverse normative nazionali esistenti in materia di protezione dei dati personali, senza stravolgerne i principi e le impostazioni. Esso ha però messo in evidenza alcuni rischi, introdotto delle novità a livello procedurale ed elevato le sanzioni per chi non le rispetta.

Il GDPR è costruito intorno al principio guida dell'*accountability*, che significa responsabilità e insieme verificabilità delle procedure. Per chi fa storia orale, questo si traduce nel richiamo all'accuratezza delle prassi da seguire nella raccolta, conservazione e utilizzo delle interviste. Infatti, il nuovo Regolamento europeo richiede che i passaggi che si è soliti fare quando ci si rapporta alle persone da intervistare siano maggiormente esplicitati e soprattutto documentati, così da poter sempre rendere conto delle procedure seguite e consentire alle persone coinvolte nelle interviste di poter esercitare i propri diritti a tutela dei dati personali che li riguardano; richiede inoltre di operare con maggiore cautela nella conservazione e nella diffusione dei dati personali che riguardano non solo le persone intervistate, ma anche terzi che ne siano interessati.

Il lavoro di revisione delle *Buone pratiche* del 2015 è stato quindi leggero, non essendo cambiati i principi deontologici che ne erano alla base; tuttavia, sono stati fatti alcuni interventi necessari per allineare specifici passaggi agli obblighi introdotti dal GDPR, insieme a piccole modifiche di ordine lessicale e stilistico (per esempio, è stato sostituito l'anglismo «soggetti umani» – calco di «*human subjects*» – con la locuzione «persone viventi»). Analizziamo gli interventi uno per uno.

Nel paragrafo sulla raccolta delle interviste, relativamente al consenso informato, ci si è adeguati alla nuova versione dell'art. 8 delle *Regole deontologiche per il trattamento a fini di archiviazione nel pubblico interesse o di ricerca storica*: si è specificato che il consenso deve essere esplicito, confermando che può essere prestato in forma sia scritta sia orale, ma introducendo l'avverbio «eventualmente» («eventualmente in forma orale») ripreso dal testo delle *Regole deontologiche*. Infatti, la forma scritta sembra ormai quella più semplice da gestire, anche se la scelta rimane in capo al singolo ricercatore, che è chiamato a valutare caso per caso.

Inoltre, nell'elenco di informazioni che «formano necessariamente oggetto di comunicazione preventiva e di consenso» sono stati aggiunti la finalità della ricerca e il luogo e le modalità di ar-

chiviazione della registrazione. Proprio per poter dare a chi è intervistato un'informazione completa su tutti gli aspetti relativi al progetto di ricerca relativamente ai quali egli deve esprimere il proprio consenso a partecipare con un'intervista, è parso opportuno fornire – a corredo delle *Buone pratiche* – un *Modulo di autorizzazione all'intervista*. Tutte le informazioni ivi contenute possono essere comunicate anche solo verbalmente – così come in forma verbale può «eventualmente» essere espresso il consenso – ma l'intero scambio di informazioni e consenso deve essere documentato, cioè registrato. In alternativa, e forse più semplicemente, il ricercatore può consegnare il *Modulo*, opportunamente adattato alla specifica situazione, facendone firmare all'intervistato una copia a mo' di ricevuta.

Alla fine del paragrafo sulla raccolta delle interviste, in un capoverso dedicato a ricapitolare le possibilità di controllo che l'intervistato ha sui propri dati personali che ha rilasciato, è stato aggiunto un riferimento a una delle indicazioni del GDPR, ricordando che l'intervistato ha «il diritto di accedere ai dati forniti nell'intervista, di integrarne o specificarne o modificarne i contenuti». Ad esso segue, però, un invito – che è epistemologico e deontologico – a mantenere in ogni caso l'integrità della fonte orale, che in quanto tale non può essere manomessa neppure da coloro che l'hanno prodotta: «in tali casi il ricercatore provvede ad annotare, in appositi spazi o registri, le modifiche richieste dall'intervistato, senza variare i dati originariamente raccolti». In questo modo rimane distinto il piano della conservazione della fonte da quello del suo utilizzo, e quindi della diffusione delle informazioni che vi sono contenute.

Questo passaggio introduce al successivo paragrafo delle *Buone pratiche*, incentrato sull'utilizzazione delle interviste. Qui l'unica innovazione, rispetto alla versione del 2015, consiste nell'aggiunta della seguente frase: «È responsabilità del ricercatore valutare quali dati personali contenuti nelle interviste possono essere diffusi in quanto pertinenti e indispensabili alla ricerca e se gli stessi non ledano la dignità e la riservatezza delle persone». È un punto importante e delicato, che riguarda non solo chi lavora con le fonti ora-

li, ma chiunque faccia ricerca storica su documenti che contengano dati personali; il *Codice deontologico* prima, e le *Regole deontologiche* adesso, vi si riferiscono così: «L'utente può diffondere i dati personali se pertinenti e indispensabili alla ricerca e se gli stessi non ledono la dignità e la riservatezza delle persone» (art. 11, c. 4). Le *Buone pratiche* riprendono quasi testualmente queste parole, enfatizzando però la centralità e la responsabilità del ricercatore nel valutare la condizione di pertinenza e indispensabilità.

Infine, nel paragrafo delle *Buone pratiche* sulla conservazione delle interviste è stata inserita una raccomandazione al ricercatore di aggiungere, nella “scheda di corredo” all'intervista, «ove sia il caso, la presenza di categorie particolari di dati personali o elementi che possano ledere la dignità e riservatezza di terzi». Questa accortezza aiuterebbe chiunque dovesse utilizzare l'intervista a essere immediatamente informato dei punti più esposti in relazione alla privacy, facilitando in particolare il lavoro dell'archivista.

Il gruppo di lavoro dell'AIISO ha ritenuto, quindi, di mantenere sostanzialmente invariato l'impianto delle *Buone pratiche per la storia orale* approvate nel 2015. Ha però formulato anche una serie di FAQ (domande e risposte) che aiutino i ricercatori a interpretare il GDPR e a calarlo nella pratica specifica di chi lavora con le fonti orali; in questo modo ha scelto di tenere concettualmente distinto il piano deontologico – ovvero le *Buone pratiche* – da quello più strettamente giuridico, legato al trattamento dei dati personali vincolato alla normativa vigente. Le FAQ sono pubblicate sul sito dell'AIISO, e potranno essere successivamente aggiornate e ampliate, a seconda delle richieste e dei casi che si daranno.

È importante, però, rimarcare anche qui la distinzione sia concettuale sia materiale tra quello che è stato definito il «consenso informato» all'intervista, cui si riferisce il *Modulo di autorizzazione all'intervista*, e quello che il GDPR prescrive di comunicare in maniera analitica agli individui di cui – come ricercatori – trattiamo i dati personali, e che chiameremo *Informativa sul trattamento dei dati personali per la raccolta di fonti orali*. Con il primo, noi comunichiamo alla persona intervistata l'oggetto e le finalità della nostra ri-

cerca, e su questo le chiediamo di esprimere il consenso a partecipare alla ricerca concedendo l'intervista; con la seconda la informiamo sui modi in cui tratteremo i suoi dati personali e in cui essa potrà controllarli⁸³.

L'*Informativa sul trattamento dei dati personali* richiede di essere adattata alle diverse situazioni. La distinzione più importante che è stato necessario introdurre è tra i ricercatori che lavorano per un'istituzione pubblica che ha tra i propri scopi statutari quello della ricerca o della raccolta di documentazione (università, scuole, centri di ricerca, biblioteche e archivi pubblici), e i ricercatori indipendenti, volontari o dipendenti da centri di ricerca privati. Nel primo caso, la base giuridica che legittima l'operazione di raccolta di dati personali rientra nella condizione prevista dall'art. 6, par. 1, lett. e) del GDPR, cioè «esecuzione di un compito di interesse pubblico». Nel secondo caso, essa rientra nella condizione prevista dalla lettera f), cioè del «perseguimento del legittimo interesse» che consiste nell'esercizio della ricerca storica.

Indicare con precisione la base giuridica è uno degli obblighi che il GDPR impone per rendere legittima una raccolta di dati personali. L'individuazione della base giuridica va meditata con molta attenzione perché condiziona poi le possibilità di conservare e utilizzare i dati raccolti. Seguendo anche le scelte della Oral History Society, si è valutato che, tra le diverse condizioni che il GDPR prevede, quelle più confacenti a chi raccoglie fonti orali per ricerca storica siano le due sopra menzionate.

Il GDPR richiede un'ulteriore base giuridica per il legittimo trattamento di quelle che definisce «categorie particolari di dati personali». Esse corrispondono ai «dati personali che rivelino l'origine razziale o etnica, le opinioni politiche, le convinzioni religiose o filosofiche, o l'appartenenza sindacale» – che prima si definivano «dati sensibili» – e ai «dati genetici, dati biometrici intesi a identificare in modo univoco una persona fisica, dati relativi alla salute o alla vita sessuale o all'orientamento sessuale della persona». Sono informazioni che spesso scaturiscono da un'intervista di storia orale e che possono riguardare non solo l'intervistato, ma anche ter-

ze persone identificabili di cui questi abbia parlato (va ricordato che in Italia la protezione dei dati personali è estesa anche alle persone decedute). Ai fini della procedura di raccolta dell'intervista, nell'*Informativa* è necessario esplicitare che il trattamento delle «categorie particolari di dati personali» viene effettuato per fini di «archiviazione nel pubblico interesse, di ricerca scientifica o storica» (art. 9, par. 2, lett. j). I dati di queste «categorie particolari» devono essere trattati con estrema cautela: possono essere diffusi solo se siano già stati resi di dominio pubblico dagli interessati, oppure se il ricercatore li ritenga pertinenti e indispensabili al perseguimento degli scopi della ricerca ma a condizione che non rechino danno o pericolo alle persone interessate e non ledano la loro dignità e riservatezza. Queste condizioni rendono molto difficilmente praticabile la pubblicazione integrale delle interviste su Internet senza un vaglio preventivo e una scrematura delle informazioni contenute riguardanti terze persone identificabili (in Italia, anche se non più viventi).

L'*Informativa sul trattamento dei dati personali* contiene anche altri campi (tutti quelli previsti dal GDPR). Essa deve essere consegnata all'intervistato; come prova dell'avvenuta consegna, gli si farà firmare una copia a mo' di ricevuta, oppure se ne documenterà il passaggio all'interno della registrazione dell'intervista.

Le prescrizioni del GDPR in merito al trattamento dei dati personali coinvolgono in senso lato tutti coloro che fanno ricerca sul campo e con persone viventi, e non solo quelli che lavorano con le fonti orali. Le associazioni scientifiche degli antropologi sono state tra le più reattive, e il gruppo di lavoro dell'AISO ha interloquito con alcune loro esponenti durante il processo di revisione delle *Buone pratiche* alla luce del GDPR⁸⁴. Ma sono stati soprattutto gli archivisti professionisti ad aver avviato un dibattito pubblico sulle conseguenze del GDPR sul proprio mestiere, e alle loro conclusioni è utile riferirsi per tutto ciò che riguarda le prassi di conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali conservati nei documenti storici (tra i quali, appunto, le interviste registrate)⁸⁵.

Tuttavia, come è noto, lo storico orale è anche il primo archivistista delle interviste che realizza: almeno fino a quando non le conferisce a un archivio, ha la piena responsabilità della loro conservazione e del modo in cui le utilizza. Le FAQ pubblicate sul sito dell'AISO aiutano anche ad affrontare il nodo della sicurezza dei dati e quindi della conservazione delle fonti orali. Esse consigliano ai ricercatori che lavorano per le università e i centri di ricerca di utilizzare le infrastrutture e i servizi per la conservazione dei dati di cui questi enti dovrebbero essersi dotati, secondo protocolli e standard di sicurezza superiori a quelli normalmente accessibili ai singoli studiosi. Ai ricercatori indipendenti e alle associazioni che conservino archivi orali, il consiglio è di mettere in atto le misure più opportune per minimizzare i rischi di violazione dei dati personali, per esempio avendo cura di non conservare copie delle interviste in supporti che possano essere facilmente smarriti, di non mettere on line il proprio archivio senza filtri e adeguata protezione e di prestare particolare attenzione alle interviste che riguardino soggetti vulnerabili (malati, perseguitati politici, migranti, ecc.).

Gli archivi orali: verso un Vademecum per la conservazione

Il tema degli archivi di fonti orali è all'attenzione della comunità scientifica degli storici orali da ben prima che l'AISO nascesse. Il primo organo di collegamento tra gli oralisti italiani – il periodico «Fonti orali. Studi e ricerche» (1981-1987) – aveva una rubrica dedicata agli archivi. Nel 1993 Giovanni Contini e Alfredo Martini scrissero il primo libro di sintesi sulla storia orale in Italia e lo conclusero con un paragrafo dedicato alla conservazione e consultazione dei documenti sonori, individuando una duplice responsabilità: quella del ricercatore, che è il primo archivistista delle fonti che ha prodotto, e quella delle istituzioni pubbliche, chiamate a riconoscere le fonti orali come documenti storici e beni culturali⁸⁶. Negli anni Novanta furono realizzati diversi seminari sugli archivi sonori e un primo censimento naziona-

le degli istituti di conservazione delle fonti orali, promossi dall'Ufficio centrale per i beni archivistici e dagli Istituti per la storia della Resistenza⁸⁷.

Da allora, però, si sono diradati i momenti di confronto su questi temi, proprio mentre si intensificavano le raccolte di interviste e testimonianze promosse da soggetti assai diversi, istituzionali e non. Nell'ultimo ventennio è anche cresciuta la consapevolezza della precarietà dei supporti magnetici, come bobine e audiocassette, e quindi dell'urgenza di provvedere alla salvaguardia dei documenti sonori prodotti nei decenni passati. L'avvento delle tecnologie digitali di registrazione e di memoria ha offerto una soluzione possibile – la migrazione dei documenti dal supporto analogico a quello digitale – insieme a molte domande e ulteriori problemi legati alla conservazione, alla tutela, al possibile riuso degli archivi sonori, che sono il ricco sedimento di quella che Cesare Bermani ha definito «una selva di lavori con le fonti orali effettuati nel nostro paese dagli anni Settanta in poi»⁸⁸.

Tuttavia, proprio le interviste realizzate diffusamente tra gli anni Settanta e Novanta giacciono in condizioni di precaria conservazione, spesso presso le case dei singoli ricercatori o le sedi di piccole associazioni. Inoltre, le registrazioni di quegli anni sono state fatte su nastri magnetici, come audio e videocassette, che oggi sono considerati i supporti più esposti al deterioramento, tanto che l'UNESCO ne ha raccomandato la loro rapida digitalizzazione (vedi *Magnetic Tape Alert Project* di IFAP-UNESCO in cooperazione con International Association of Sound and Audiovisual Archives - IASA)⁸⁹. Ma anche chi ha raccolto interviste in formato digitale, dagli anni Duemila in avanti, non ha chiaro come comportarsi e a chi rivolgersi per garantire una loro duratura conservazione e un eventuale corretto riuso da parte di altri ricercatori, nel rispetto dei diritti di tutti i soggetti coinvolti⁹⁰.

Il tema della dispersione e della precarietà degli archivi orali in Italia era ben presente al gruppo che aveva lavorato alle *Buone pratiche*, tanto che il convegno del 2015 vi dedicò una tavola rotonda e si concluse con un impegno a dedicare grande attenzione, da al-

lora in avanti, all'urgenza della preservazione dei documenti sonori⁹¹. I problemi sul tavolo erano, e sono due:

- 1) la difficoltà che i ricercatori hanno a “staccarsi” dalle proprie interviste, che sono il frutto di un lavoro di relazione, di un patto fiduciario con i narratori e talvolta anche di una solidarietà cementata da una comune militanza politica, e come tali vanno maneggiate con estrema consapevolezza e senso di responsabilità;
- 2) la mancanza di centri riconosciuti, attrezzati e disponibili ad accogliere, custodire e trattare in sicurezza le interviste e i materiali di corredo, garantendone sia la conservazione sia l'accesso nelle modalità più opportune.

Relativamente al primo punto, di ordine deontologico, le *Buone pratiche* danno alcune sommarie indicazioni: riconoscono che la produzione di un'intervista non è solo un atto strumentale agli obiettivi di ricerca del singolo studioso, ma ha un valore in sé, che responsabilizza il ricercatore alla conservazione della stessa, nel rispetto sia della persona che ha reso la testimonianza e dei gruppi sociali che hanno partecipato alla ricerca, sia della comunità scientifica e degli studiosi che potranno avere accesso in futuro a una fonte che è «unica e irripetibile». Inoltre, il documento dell'AISO riconosce che le fonti orali sono parte di una costellazione di documenti, frutto di ogni ricerca, che include anche diversi altri materiali di corredo che sono fondamentali per la corretta comprensione delle stesse interviste e per questo vanno conservati in maniera unitaria. Infine, le *Buone pratiche* suggeriscono come trattare le interviste registrate in passato, cioè prima che entrasse in vigore la normativa sulla privacy che impone di formalizzare il “consenso informato”.

Le linee guida dell'AISO si fermano sulla soglia dell'archivio, stabilendo che tra ricercatore e istituto di conservazione avvenga un passaggio di consegne; cioè un trasferimento dal primo al secondo, insieme alle fonti orali, anche del «dovere di rispettare i limiti sull'utilizzo e sulla pubblicazione dell'intervista» stabiliti insieme alla persona intervistata.

Molto più complicato da sciogliere è il secondo nodo, di ordine strutturale: la mancanza, in Italia, di un centro nazionale di raccolta o di una rete coordinata e consolidata di “archivi di concentrazione” delle fonti orali prodotte finora. Esistono, certo, istituti prestigiosi, pubblici e privati, che garantiscono una conservazione selettiva di particolari raccolte di documenti sonori, come la ex Discoteca di Stato (oggi Istituto Centrale per i Beni Sonori e Audiovisivi), l’Istituto Ernesto de Martino, l’Istituto Centrale per gli Archivi e la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma⁹². Ed esistono anche diversi centri regionali o locali di conservazione, come l’Archivio di Etnografia e Storia Sociale della Regione Lombardia, il Museo Storico del Trentino e l’Archivio Provinciale per la Tradizione Orale presso il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, il progetto Grammo-foni (Gra.fo) presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, il Circolo Gianni Bosio di Roma o alcuni Istituti per la storia della Resistenza. Essi però sono presenti a macchia di leopardo sul territorio nazionale e non agiscono in modo coordinato tra loro applicando standard condivisi di preservazione, descrizione e accesso alle fonti; anche per questo non fanno “massa critica” in modo tale da favorire l’aggregazione spontanea delle moltissime raccolte disperse sul territorio; e tanto meno sono in grado di far affluire risorse e dare impulso a una campagna nazionale di salvataggio dei documenti orali a rischio di consunzione.

Un censimento delle raccolte di fonti orali presenti nella rete degli Istituti per la storia della Resistenza, condotto nel 2019 dall’Istituto nazionale Ferruccio Parri, ha fatto emergere che in molti casi la loro conservazione è precaria: esse si trovano su supporti assai vari e poco sicuri (audiocassette ma spesso anche CD o DVD), talvolta non c’è il controllo del materiale, e alcuni ricercatori si sono riportati a casa le proprie interviste. Insomma, si è un po’ allo sbando, anche perché mancano indicazioni chiare su che cosa fare quando si ha un archivio orale e persino di che cosa siano di preciso le fonti orali rispetto ad altri tipi di documenti audiovisivi⁹³.

Un altro sondaggio, condotto nel 2019 con la collaborazione degli studenti del corso di Storia orale presso l'università Ca' Foscari di Venezia, ha rivelato che molti storici e storiche locali, che sono stati protagonisti della diffusione della storia orale in Italia a partire dagli anni Settanta e Ottanta, non hanno trovato una soluzione al problema della conservazione dei propri archivi di ricerca, in assenza di centri di raccolta conosciuti e riconosciuti. I nastri sono conservati quasi sempre in casa propria, e aver fatto ricerca per conto di istituzioni pubbliche non è sempre garanzia di sicura preservazione dei documenti. Così, per esempio, Giovanni Rinaldi – protagonista con Paola Sobrero di ricerche in Capitanata sin dalla metà degli anni Settanta per conto della Biblioteca provinciale di Foggia – ha raccontato la propria esperienza alla sua intervistatrice, Giorgia Gallo:

Io c'ho [ancora] i nastri magnetici, anche perché lì è il punto interrogativo della storia orale: che fare di tutti i materiali originali? Devi pensare bene a chi li devi lasciare se non sei un'associazione o un'istituzione! Poi non è nemmeno detto che i nastri digitalizzati [siano davvero salvi], perché per esempio io c'ho dei nastri del '74 che si ascoltano ancora, mentre i CD non è detto. [Sempre che] il nastro magnetico [sia] conservato bene! Io li ho sempre tenuti in cartoni chiusi al buio e nel fresco del box, come se fossero stati nei contenitori refrigerati degli archivi.

Tra parentesi le registrazioni sono ancora perfette perché siamo stati gli unici nel Sud a lavorare allo stesso livello tecnologico dei grandi! [Avevamo] gli Uher tedeschi, i Revox, le cinesprese migliori, i primi VHS, gli Ampex, tutto il meglio tra nastri magnetici e microfoni. Ci siamo fatti comprare il meglio dalla biblioteca, perché già lo usavamo [al DAMS]! E se lavori in storia orale devi sapere l'importanza della qualità della registrazione! [Perciò] il mini recorder [lo si usava solo per i] *memorandum*, quando stavi in giro e qualcuno ti voleva dire qualcosa, mentre le cose più complicate, come le bande, le abbiamo registrate in stereo. E quello già da solo pesava dieci chili! [Era come se] ti portassi una specie di trolley su una spalla.

Tutte queste cose qua noi le avevamo ben presenti perché venivamo dall'abitudine di Roberto Leydi e Franco Coggiola e avevamo fatto proprio le-

zioni su quello: come posizionarci, come poggiare il registratore e il microfono, a che distanza, come capire fino a che punto incidere sul modo di parlare di una persona. Insomma studi che, in quegli anni, erano scientifici e il lavoro era professionale.

[Allora] la rabbia mia è che io ho fatto delle cose bellissime con mezzi ottimi, ma [molto] materiale è sparito – non ti so dire se rubato, distrutto o cosa – perché era la parte che abbiamo lasciato alla Biblioteca [Provinciale di Foggia] quando [il progetto dell’Archivio della cultura di base presso la Biblioteca Provinciale di Foggia] si è chiuso! Solo quello che avevamo a casa si è conservato. [E questo per un] disinteresse provinciale, amministrativo⁹⁴.

Altri casi analoghi emergono sfogliando le riviste scientifiche degli anni Ottanta. Come scritto poco sopra, il bollettino nazionale d’informazione «Fonti orali. Studi e ricerche», uscito in tredici fascicoli tra il 1981 e il 1987, ebbe un’attenzione costante per gli archivi, fin dal primo numero che conteneva una *Proposta di scheda di descrizione di un Archivio Sonoro* scritta da Pietro Clemente⁹⁵. Oggi la collezione della rivista può essere letta anche come un inventario delle ricerche allora in corso e degli archivi più o meno formalizzati che nascevano intorno a gruppi di ricerca, dipartimenti universitari, scuole, centri di documentazione, biblioteche locali. Di molti di questi non sappiamo che cosa sia rimasto. Di alcuni, come il prestigioso archivio sonoro del Dipartimento di storia dell’Università di Torino, ci è stato riferito che si sono perse le tracce⁹⁶.

Per tentare di risolvere questi annosi problemi strutturali sono state recentemente intraprese alcune azioni, di intesa con le associazioni scientifiche interessate e con le istituzioni statali preposte alla conservazione. Nel febbraio 2019, una tavola rotonda coordinata da Silvia Calamai all’interno del convegno dell’Associazione italiana scienze della voce sul tema “Gli archivi sonori al crocevia tra scienze fonetiche, informatica umanistica e patrimonio digitale” ha dato il via a un altro, impegnativo percorso⁹⁷: su impulso di AISV, AISO e Soprintendenza archivistica e bibliografica della Toscana, è stato attivato un tavolo di lavoro nazionale volto alla definizione di un vademecum sulla conservazione, la descri-

zione e l'utilizzo delle fonti orali, cui stanno partecipando le principali agenzie del Ministero dei beni e delle attività culturali che si occupano di pratiche descrittive e di standardizzazione del trattamento dei documenti (Istituto centrale per il beni sonori e audiovisivi, Istituto centrale per gli archivi, Istituto centrale per il catalogo unico, Istituto centrale per il catalogo e la documentazione, Direzione generale per gli archivi) insieme a rappresentanti del gruppo di lavoro che fa capo all'Istituto nazionale Ferruccio Parri, all'Associazione nazionale archivistica italiana, alla Soprintendenza archivistica del Piemonte, alla rete CLARIN e al Centro di sonologia computazionale dell'Università di Padova⁹⁸.

Obiettivo del “tavolo” è mettere a disposizione dei singoli ricercatori alcune indicazioni chiare ed essenziali su come archiviare le proprie interviste, sul modello di quanto proposto nell'ottobre 2019 dall'OHA nel suo documento *Archiving oral history*⁹⁹.

Il 27 ottobre 2020 si è tenuto un seminario telematico – webinar – dal titolo “Non di sola carta. Prendersi cura degli archivi orali” durante il quale è stato presentato il primo esito del lavoro collettivo prodotto nei diciotto mesi precedenti: la versione di prova di un *Vademecum per il trattamento delle fonti orali*, che è stato messo on line sui siti delle associazioni e istituzioni promotrici e sottoposto per tre mesi alla pubblica revisione. Il Vademecum si compone di tre documenti con relative appendici e una bibliografia. Il primo è dedicato alla *Produzione e descrizione delle fonti orali* e spiega come impostare una scheda di rilevazione delle fonti orali e come descrivere un archivio orale. Il secondo tratta della *Conservazione degli archivi orali* e dà indicazioni su come procedere alla salvaguardia delle fonti orali registrate nei decenni passati, in considerazione della loro peculiare fragilità. Infine, il documento sulla *Valorizzazione, uso e riuso delle fonti orali* presenta il quadro normativo da tenere presente prima di iniziare una ricerca con fonti orali e propone indicazioni su dove depositare gli archivi orali e come renderli accessibili ad altri.

Durante il seminario è stato affrontato anche il tema della digitalizzazione, intesa come passaggio necessario per la conser-

vazione degli archivi orali. La digitalizzazione è l'opportunità che abbiamo oggi per mettere in salvo i documenti sonori e le testimonianze orali sulla storia del Novecento. Per procedere alla digitalizzazione servono risorse: non solo economiche ma anche di professionalità. Non basta digitalizzare: servono infrastrutture informatiche che garantiscano la conservazione a lunga durata dei documenti digitali; servono standard, procedure, cataloghi e inventari; serve una rete nazionale che metta in comunicazione gli archivi orali e i centri di raccolta. Servono buone pratiche condivise per guidare il modo in cui mettere questi documenti a disposizione degli studiosi e più in generale dei cittadini: per consentire una nuova vita alle voci di chi non c'è più, ma in contesti appropriati, con la delicatezza e il rispetto che sono necessari.

I dati raccolti e la stessa ampia partecipazione al seminario – oltre duecento studiosi e professionisti collegati telematicamente da tutta Italia – mostra l'esistenza di un movimento dal basso, generoso, che investe quel che ha per digitalizzare i vecchi nastri; ci sono buona volontà e passione. Ma non bastano. Sono necessarie risorse e soprattutto interlocutori istituzionali che offrano una guida, una regia a questo desiderio diffuso di contribuire alla preservazione della memoria sonora del Paese e delle migliaia di paesi di cui esso è composto.

All'assemblea di fondazione dell'AIISO, nel 2006, Alessandro Portelli disse che sarebbe necessario che l'Italia si dotasse di una Direzione generale dedicata alle fonti orali, agli archivi orali, come ci sono quelle dedicate agli archivi, ai libri, al cinema, ai beni immateriali. Oggi abbiamo una nuova articolazione del Ministero che va in questa direzione: l'Istituto centrale per la digitalizzazione del patrimonio culturale offre a settori diversi della ricerca un unico interlocutore rispetto all'emergenza conservativa appena richiamata. La creazione di una *Digital Library* trasversale, che coordini gli sforzi di tutti gli istituti centrali del ministero e si ponga in dialogo con gli archivi orali sommersi e dispersi che sono nella disponibilità dei privati, delle associazioni e degli enti locali, potrebbe

essere l'opportunità di dare una risposta comune e condivisa alle domande che in questi anni ci siamo posti insieme.

La storia orale nell'era digitale (e nell'anno del Covid-19)

La pandemia del Covid-19 ha fatto irruzione anche nel mondo della storia orale. Ha fatto nascere nuovi progetti di ricerca, ne ha deviato altri già avviati, ha imposto di sperimentare differenti modalità di realizzazione delle interviste.

Dal punto di vista dei contenuti – l'emergenza sanitaria del Covid-19 come oggetto di ricerca – l'esito è impressionante. L'International Federation of Public History ha cercato di mappare tutti i progetti che raccolgono, archiviano e documentano esperienze e storie di vita durante la pandemia: alla fine del 2020 erano 510, la maggior parte in Nord America e in Europa¹⁰⁰. In Italia ne sono segnalati otto (ma in realtà sono molti di più, a livello locale e non solo)¹⁰¹. Al tema *Oral history and Covid-19* è già stato dedicato un fascicolo della «Oral History Review», il secondo del 2020.

Ma sono le innovazioni procedurali che meritano, qui, particolare attenzione. Non poter più incontrare le persone è stato uno choc per tutti, ma ha colpito in maniera particolare chi fa storia orale. Di fronte all'emergenza, nel mondo anglosassone le associazioni scientifiche si sono subito attivate per suggerire alternative alle interviste in presenza. Già il 31 marzo 2020 l'americana Oral History Association aveva tenuto un webinar dal titolo "Oral history at a distance: conducting remote interviews", registrato e proposto come un tutorial nel proprio sito web. Poco dopo la britannica Oral History Society ha pubblicato un dettagliato *Advice on remote oral history interviewing during the Covid-19 pandemic*, anch'esso accompagnato da un tutorial¹⁰².

Anche AISO ha realizzato un seminario dal titolo "Fare storia orale a distanza (e in emergenza)"¹⁰³. Più che proporre delle soluzioni, si voleva cercare di capire – raccogliendo le esperienze in corso – che cosa comportasse fare interviste a distanza, cioè media-

te dalle piattaforme di comunicazione telematica. Ne è uscita una realtà a due facce. Da un lato è emersa una notevole capacità di inventiva e adattamento di coloro che dovevano – per lavoro o per studio – avviare o portare a termine delle ricerche: di fronte all'emergenza, alcuni ricercatori si sono rapidamente spostati on line, anche per il gusto di sperimentare una modalità nuova, e ci hanno restituito l'impressione di una certa efficienza del mezzo (Skype, Meet o Zoom) e di vantaggi notevoli dal punto di vista economico e organizzativo: si guadagna tempo e non si hanno spese quando si può raggiungere un testimone senza muoversi da casa propria. E non hanno notato particolari difficoltà o timidezze, anche nei testimoni più anziani, nel relazionarsi con lo strumento telematico.

D'altro canto, ci si è chiesti che cosa comporti tutto ciò; per esempio, se sia possibile raggiungere davvero tutti gli interlocutori attraverso le interviste a distanza, o se questo mezzo non finisca per tagliare fuori certi gruppi e certe persone (anche solo, semplicemente, coloro che non hanno una connessione stabile o un contesto abitativo che consenta un'intervista in tranquillità). In fondo, la particolarità della storia orale è quella di stabilire una relazione con una persona con cui si condivide, almeno per un po', lo stesso luogo, con cui si respira la stessa aria, con cui ci si guarda negli occhi, come non è possibile fare attraverso lo schermo dove in realtà gli sguardi non possono mai incrociarsi. Non è una questione romantica, ma epistemologica, che la pandemia ha reso particolarmente evidente ma che correva sottotraccia ormai da alcuni anni, come conseguenza della svolta digitale che ha interessato anche la storia orale¹⁰⁴.

Infatti, la mediazione della rete e delle tecnologie digitali facilita la presa di contatto e annulla la distanza geografica con le persone da intervistare; abbatte i costi degli spostamenti per la ricerca e insieme consente di allargarne indefinitamente il raggio spaziale; inoltre può velocizzare la raccolta (a distanza) e anche la trascrizione (automatica) e poi l'elaborazione (algoritmica) delle interviste. Ma in realtà essa introduce una discontinuità epistemo-

logica che possiamo chiamare la digitalizzazione della storia orale, cioè la possibilità di una storia orale scorporata, smaterializzata, delocalizzata. Quando usiamo i social network per contattare i testimoni, le piattaforme di videochiamata per intervistarli e magari anche i software di riconoscimento vocale per trascriverne le parole, ci semplifichiamo il lavoro, ma anche trasformiamo un graduale processo di conoscenza esperito attraverso la costruzione di una relazione complessa, sfaccettata, cangiante, in una rapida procedura di raccolta di informazioni¹⁰⁵.

Nei mesi del confinamento dovuto all'emergenza sanitaria abbiamo sperimentato che dialogare attraverso uno schermo ha conseguenze sulla qualità stessa della comunicazione. Avere una visione limitata all'inquadratura della videocamera impedisce di cogliere gesti – una mano che trema, una gamba che dondola nervosamente – o interazioni che si svolgono al di fuori di essa e che se fossimo in presenza coglieremmo, consentendoci di tener conto delle reazioni corporee del nostro interlocutore nel modo in cui conduciamo l'intervista. Inoltre, un'intervista in presenza comporta degli scambi olfattivi e tattili, oltre che uditivi e visuali. Gli odori – in particolare – veicolano emozioni e allo stesso tempo definiscono confini e stratificazioni sociali; perciò influiscono pesantemente sulla comunicazione interpersonale, anche quando non ne siamo consapevoli. Oggi possiamo osservare che, singolarmente, gli effetti della storia orale a distanza assomigliano a quelli che il Covid-19 produce sugli esseri umani: lo spettro delle percezioni viene ridotto; chi è ammalato non sente più gli odori e i sapori, mentre dappertutto si sparge il profumo sterile e uniforme dei disinfettanti chimici.

In verità, già da prima che la pandemia dilagasse era ben presente nel dibattito internazionale l'attenzione all'impatto che gli strumenti informatici stanno avendo sulla pratica della storia orale e al fatto che «le tecnologie digitali stanno trasformando così tanti aspetti del nostro lavoro di storici orali – e persino i modi in cui le persone ricordano e narrano le loro vite»¹⁰⁶. Un esempio tra i molti è il nuovo modo di concepire gli archivi orali diffuso soprattutto

to tra chi pratica la public history: gli archivi non sono più solo una raccolta di “fonti orali” da utilizzare in chiave documentale e storiografica; essi sono sempre più spesso una piattaforma on line in cui favorire la consultazione diretta dei documenti audiovisivi, organizzati e interrogabili attraverso indici, tag e clip, senza la mediazione della scrittura. Tutto ciò – è stato osservato – «ha alterato i nostri processi di comunicazione e verifica con i narratori rimuovendo quello che prima era l’obbligo di restituire le trascrizioni come mezzo di controllo che ciò che avevamo registrato fosse accettabile per loro»¹⁰⁷.

D’altro canto, è proprio la svolta digitale ad avere restituito una dimensione sonora alla stessa storia orale, per esempio grazie ai podcast. Una storia narrata attraverso un montaggio di voci e suoni produce un effetto diverso rispetto a un testo scritto. È una rivincita della lentezza, della durata, perché l’ascolto impone il proprio tempo e non può essere accelerato come nel caso della lettura. La svolta digitale, quindi, può avere effetti controintuitivi. E questa è anche l’esperienza maturata in seno ad AISO negli ultimi anni, a contatto con varie associazioni locali che praticano la storia orale, costruiscono archivi, utilizzano la rete e gli strumenti informatici in tutte le loro potenzialità, organizzando quelle che sono state definite “comunità ibride di luogo”: «insieme di persone in contatto tra loro nel mondo fisico e in quello virtuale, che condividono anche l’attenzione per un luogo (quello in cui vivono e/o quello verso il quale hanno un particolare motivo di interesse) e che, proprio per la loro natura ibrida e radicata, possono operare come comunità resilienti»¹⁰⁸. La pandemia ha moltiplicato queste esperienze, mostrando come possa esserci una combinazione virtuosa tra forme di ricerca o di attivismo sia in presenza sia a distanza¹⁰⁹. Ma questo della commistione, nell’ambito della storia orale, tra realtà fisica e virtuale rimane, per noi, un territorio ancora in gran parte da esplorare.

Particolarmente rigogliosa è, da almeno dieci anni, l’attività scientifica intorno alle applicazioni informatiche per lo studio della voce¹¹⁰: strumenti per il riconoscimento vocale e la trascrizione au-

tomatica del parlato sono da tempo disponibili anche negli smartphone e nei personal computer, e sono soggetti a un continuo perfezionamento per renderli applicabili ai campi della domotica, della sicurezza e del marketing. Per questo grandi aziende come Amazon, Microsoft, Apple e la cinese Baidu hanno ingaggiato una «corsa globale per catturare una moltitudine di voci» con cui allenare le reti neurali dei propri algoritmi di riconoscimento vocale¹¹¹. Nel 2016, Baidu ha lanciato in Cina una campagna presentata come «iniziativa per la conservazione del dialetto», promettendo alle persone che avessero contribuito un futuro in cui avrebbero potuto dialogare con il motore di ricerca Baidu usando la propria lingua locale. «In due settimane, l'azienda ha registrato più di 1.000 ore di discorso da collegare ai propri computer. Molte persone lo hanno fatto gratuitamente semplicemente perché erano orgogliosi dei dialetti della loro città natale. Un insegnante di liceo del Sichuan era così entusiasta del programma che ha chiesto a una classe di studenti di registrare più di 1.000 antiche poesie nel dialetto sichuanese»¹¹².

Inoltre, negli ultimi anni grandi investimenti pubblici e privati si sono riversati verso i software di riconoscimento di discorsi, gesti ed espressioni facciali che sono al centro di una nuova branca di studi chiamata *affective computing*, che mira a creare una mappatura delle emozioni umane utilizzabile in diversi contesti, dal medico al commerciale¹¹³. In un seminario organizzato dallo staff di CLARIN nell'autunno del 2020 è stato presentato un algoritmo che consente di analizzare la variazione del respiro dei testimoni quando raccontano di eventi traumatici e quindi di riconoscerne le emozioni¹¹⁴.

Vengono in mente scene di film di fantascienza, come l'intervista con cui si apre *Blade runner* (1982) di Ridley Scott: «Descrivi con parole semplici le cose belle che ti vengono in mente... riguardo a tua madre», chiede il cacciatore di replicanti a colui che sospetta essere un androide infiltratosi in mezzo agli uomini¹¹⁵. Gli androidi non hanno una vera storia, non hanno avuto infanzia; sono stati costruiti già adulti e programmati con una memoria artificia-

le, ma non ne sono consapevoli. L'unico modo per scoprirli è indagare sulla loro infanzia, ponendo loro domande, per verificare se a quei ricordi sono collegate emozioni, che uno strumento sofisticato è in grado di cogliere negli occhi di chi parla.

Con questo tipo di “interviste” siamo molto lontani dalla storia orale così come l'abbiamo intesa finora. Entriamo invece nel campo della biopolitica e dell'ibridazione tra corpo e computer, tra identità personale e identità virtuale, tra la realtà e la sua rappresentazione digitale: un campo all'interno del quale il dibattito scientifico è quanto mai vivace¹¹⁶. Se la prassi delle interviste a distanza, introdotta per necessità durante l'emergenza Covid-19, si generalizzerà negli anni a venire, allora anche la nostra comunità di ricerca dovrà confrontarsi con gli effetti di questa rivoluzione tecnologica. Ma già ora pensare che le interviste di storia orale registrate in passato con testimoni traumatizzati, deportati o internati, possano essere utilizzate per allenare gli algoritmi a riconoscere le emozioni delle persone viventi attraverso l'analisi computerizzata della loro voce, desta una certa preoccupazione quanto meno di ordine etico.

La storia orale nell'era digitale è una frontiera che abbiamo appena cominciato a esplorare e che riserverà certo altre sorprese, opportunità, interrogativi. Certamente richiederà di tenere sempre desta l'attenzione e aperta la riflessione intorno alle procedure, alla deontologia e alle finalità del nostro mestiere.

I contenuti del libro

In questo volume diamo accesso al cantiere nel quale le *Buone pratiche* sono state prodotte, per mettere il lettore nella possibilità di comprenderne meglio le ragioni e la logica, di conoscere alcuni casi che hanno interrogato la commissione e le riflessioni che ne sono derivate, di vedere alcune applicazioni in contesti specifici¹¹⁷.

L'introduzione ha dato conto del percorso che ha portato all'elaborazione del documento, illustrando dapprima le istanze che

l'hanno innescato e nutrito, e poi l'iter e i criteri che la commissione ha seguito per redigerlo e infine per aggiornarlo alla luce del GDPR. È stata l'occasione per discutere anche alcune delle questioni che hanno impegnato l'AISO negli ultimi anni, in un processo di aggiornamento delle metodologie di ricerca che non ha sosta: il tema degli archivi orali, ovvero come conservare e rendere fruibili le fonti orali quando la ricerca di chi le ha prodotte si è conclusa; e poi l'impatto che la pandemia Covid-19 ha avuto sul modo in cui si può fare la storia orale, evidenziando alcuni nodi che già la "svolta digitale" aveva fatto emergere.

Aprè la rassegna degli interventi a commento delle *Buone pratiche* un saggio scritto a quattro mani da Fulvio Cortese e Alessandro Giadrossi, i due giuristi che hanno dato un contributo fondamentale ai lavori del gruppo e che propongono qui una sorta di guida alla lettura del documento.

Bruno Bonomo, invece, mette le *Buone pratiche* in relazione con i testi analoghi, prodotti dalle associazioni di storia orale di altri paesi, che la commissione ha avuto come riferimento ma rispetto ai quali ha fatto anche delle scelte diverse che caratterizzano in maniera peculiare il documento dell'AISO.

Gli interventi di Roberta Garruccio e di Antonio Canovi discutono due casi giudiziari che sono stati molto presenti al gruppo di lavoro. Il caso del Belfast Project era emerso nella stampa internazionale a seguito del clamoroso arresto di Gerry Adams nell'aprile 2014 e aveva aperto un vaso di Pandora che ha investito direttamente la comunità scientifica degli storici orali britannici e statunitensi. Garruccio ne ha seguito gli sviluppi fino al 2016 e sviscerato le implicazioni di carattere generale.

Canovi tratta invece di una vicenda italiana che ha riguardato alcuni storici e storiche coinvolti in un processo celebratosi nei primi anni Novanta, relativo a fatti di sangue accaduti in provincia di Reggio Emilia dopo la Liberazione: la vicenda processuale aveva prodotto un grosso trauma nella vivace comunità degli oralisti reggiani ma non era stata fatta oggetto di riflessione collettiva; è stata ritrovata e rielaborata proprio in occasione dei lavori sulle *Buo-*

ne pratiche.

Adelisa Malena è una storica *early modern*, cioè specialista della prima età moderna; è stata cooptata nel gruppo di lavoro in virtù delle sue competenze specifiche nello studio delle scritture dell'io e dei suoi interessi per l'oralità d'archivio, ovvero per quei documenti scritti che contengono tracce di dialoghi, voci o suoni, creati in epoche in cui gli audio registratori non esistevano. Ne dà un saggio nelle pagine che qui pubblichiamo.

Il contributo di Sara Zanisi verte su un compito che l'ha impegnata in parallelo ai lavori della commissione: era stata incaricata di studiare e portare a pubblicazione le interviste ai lavoratori dell'Alfa Romeo registrate da Duccio Bigazzi negli anni Ottanta. Per farlo, ha dovuto affrontare e risolvere diversi problemi di ordine legale, oltre che etico, dovendo trattare narrazioni dialogiche in cui nessuno degli interlocutori era più raggiungibile: come lavorare con le interviste fatte da altri? Che statuto e che vincoli hanno le raccolte di fonti orali conservate negli archivi? Quali accortezze avere nel loro utilizzo? Questi sono i temi sui quali Zanisi ha interloquito con il gruppo che stava elaborando le *Buone pratiche* e che ora sono al centro del suo saggio.

A Gennaro Carotenuto – autore di un importante libro sulla giustizia di transizione in Argentina, Cile e Uruguay¹¹⁸ – è stata chiesta una riflessione sull'America Latina, dove negli ultimi decenni la storia orale ha vissuto un'evoluzione e un protagonismo legati all'uso che delle testimonianze è stato fatto nel processo di fuoriuscita dalle dittature.

Seguono gli interventi di Alessandro Portelli, Gabriella Gribaudi e Chiara Ottaviano, scelti come punti di riferimento autorevoli della storia orale in Italia, a cui è stato chiesto di leggere e commentare il documento delle *Buone pratiche* sulla base delle proprie specifiche esperienze: Portelli ha richiamato alla dimensione più autentica dell'intervista intesa come relazione personale, come “dono”, e in quanto tale irriducibile a qualsivoglia codificazione; a Gribaudi la lettura delle *Buone pratiche* ha fatto risuonare un corda memoriale che l'ha portata a commentarle ri-

percorrendo alcune delle sue ricerche; Chiara Ottaviano ha proposto invece il punto di vista di chi usa le fonti orali soprattutto in chiave di public history.

Chiudono la rassegna due interventi a consuntivo, e un post-scriptum: Rachele Sinello, all'epoca laureanda in Lettere, ha offerto una restituzione "sentimentale" dei lavori della commissione; Giovanni Contini, presidente dell'AISO dal 2013 al 2017, ne ha fatto un bilancio scientifico e politico-culturale; Gilda Zazzara, infine, ha consegnato a questo volume una riflessione palpitante sulla vicenda di Giulio Regeni, sequestrato e ucciso mentre raccoglieva testimonianze per la sua ricerca in Egitto.

In appendice, come si è detto, sono pubblicati il documento *Buone pratiche per la storia orale* e i due strumenti di corredo ad esso collegati, aggiornati al 2020.

Note

* Questo saggio introduttivo ha origine in un intervento scritto a sei mani per la rivista della SIS-SCO, *Il mestiere di storico* (Bonomo, Casellato, Garruccio 2016); è stato successivamente rielaborato per la rivista «Archivio Trentino» (Casellato 2016); esce qui in una versione ulteriormente ampliata e aggiornata. Rinnovo i ringraziamenti a Bruno Bonomo e Roberta Garruccio per il contributo in fase di elaborazione e scrittura; in particolare a Roberta Garruccio si deve la stesura del primo paragrafo “Un contesto globale profondamente trasformato”.

¹ Bruno Bonomo, Alessandro Casellato, Giovanni Contini, Fulvio Cortese, Roberta Garruccio, Alessandro Giadrossi, Andrea Giorgi, Adelisa Malena, Gloria Nemeç; Rachele Sinello ha partecipato ai lavori come osservatrice partecipante. Alla successiva revisione del documento alla luce del GDPR hanno partecipato anche Paolo Guarda e Roberto Labanti.

² Il testo delle *Buone pratiche* si può leggere, oltre che in questo volume, nel sito web dell'AIISO <https://www.aisoitalia.org/buone-pratiche/> (l'ultimo accesso per tutte le pagine web citate nell'articolo è stato effettuato il 16 dicembre 2020).

³ Jenkins 2006.

⁴ La Follette 2003 (in particolare le voci *Reproductive Technology* di Robert Wachbroit e David Wasserman, e *Privacy* di Anita Allen).

⁵ Si veda il sito del progetto “Oral History in the Digital Age”, lanciato da un consorzio di istituzioni pubbliche e università americane guidate dall'Institute of Museum and Library Services, a cui partecipano tra gli altri la Library of Congress e la Oral History Association: <http://ohda.matrix.msu.edu/>.

⁶ Per un approfondimento sul tema, in relazione al riuso delle interviste raccolte da Duccio Bigazzi negli anni Ottanta, rimandiamo al contributo di Sara Zanisi in questo volume e a Zanisi 2017.

⁷ Su quest'ultimo punto, segnaliamo un intervento che rimanda a un'ampia bibliografia (CASO 2016), oltre a Dougherty - Simpson 2012.

⁸ La prima conferenza italiana di public history si è tenuta a Ravenna dal 5 al 9 giugno 2017 in concomitanza con la IV conferenza internazionale dell'IFPH [International Federation for Public History]. Sul rapporto tra le *Buone pratiche per la storia orale* e la public history rimandiamo al contributo di Chiara Ottaviano in questo volume. Più in generale, per l'Italia, si vedano Noiret 2011; Bertella Farnetti, Bertuccelli, Botti 2017; Bertella Farnetti, Dau Novelli 2020.

⁹ Banner 2012; Abrams 2010, p. 130.

¹⁰ Bond Potter, Romano 2012.

¹¹ Leo, Maubach 2013.

¹² Gribaudo 2020.

¹³ Fondata nel 1994 dal regista Steven Spielberg, la *USC Shoah Foundation. The Institute for Visual History and Education* ha raccolto circa 54.000 video-testimonianze in 41 lingue e in 62 paesi nel mondo; di queste, 434 sono in lingua italiana.

¹⁴ Contini 2020; Baiardi 2005.

¹⁵ Problemas 2010; Franco, Levín 2007; Perelmutter 1997. Sulla storia orale nel contesto sudamericano rimandiamo al contributo di Gennaro Carotenuto in questo volume.

¹⁶ Carotenuto 2015; Stabili 2008; Viñar 1993. Per un quadro d'insieme, Robertini 2016.

¹⁷ Da Silva Catela 2007, p. 218.

¹⁸ Sui rapporti invero ricchi e complessi tra storia orale e fonti d'archivio rimandiamo al contributo di Adelisa Malena in questo volume.

¹⁹ Da Silva Catela 2007, p. 216.

²⁰ Flores 1999.

²¹ Ercolessi 2020; Patterson 2013.

²² Klinkhammer 2002.

²³ Graziosi 2001.

²⁴ Melnikova 2006; Adler 1993.

²⁵ Ščerbakova 2004, pp. 204-205; Morozova 2004.

²⁶ Nel 2016 l'associazione Memorial è stata classificata come «agente straniero» dal Ministero della Giustizia russo, con l'accusa di «minare le fondamenta dell'ordine costituzionale della Federazione Russa» e di chiedere «un mutamento del regime politico» nel paese: <http://www.memorialitalia.it/il-ministero-della-giustizia-mette-sotto-accusa-memorial>.

²⁷ Guccini 2018; Moguilevskaia 2012.

²⁸ Trevisan 2016.

²⁹ Figes 2007.

³⁰ Booth, Elder 2012; Reddaway, Cohen 2012.

³¹ Aleksievič 2003, p. 18.

³² Aleksievič 2003, p. 313.

³³ Martinat 2013; Brunello 2016; Casellato 2018. Il rischio di confondere storie e storia, e in particolare storytelling e storia orale, è un punto su cui ha richiamato l'attenzione la Oral History Association, nel momento in cui ha conferito l'POHA's Article Award per il 2016 al saggio dello storico canadese Alexander Freund, *Under Storytelling's Spell? Oral History in a Neoliberal Age*: Freund 2015.

³⁴ Čechov 2015, p. 43.

³⁵ Brunello 2015, pp. 17-18. Ora vedi anche Traverso 2020.

³⁶ Luzzatto 2019; Dino 2016.

³⁷ Luzzatto 2019, p. 279; l'autore si richiama a Cercas 2015, pp. 263-265. Nei due libri la locuzione «ricatto del testimone» ha però significati diversi: per Luzzatto consiste nella dipendenza strutturale del lavoro dello storico dal racconto del testimone, specificando che «non si tratta unicamente di una dipendenza narrativa e documentaria: si tratta anche di una dipendenza legale», poiché senza una liberatoria del protagonista l'intervista non avrebbe potuto essere pubblicata. Per Cercas, invece, è una rivendicazione dell'autonomia dello storico nei confronti del testimone che pretende di possedere la verità per averla vissuta.

³⁸ Si parla, infatti, di «*shared authority*» (Fresch 1990). In verità, questa è la condizione di ogni storico che lavora con archivi privati, familiari o aziendali, disponibili selettivamente e non di pubblico dominio (Decker 2013), o con archivi pubblici in paesi o contesti o momenti in cui l'accesso è discrezionale (Buttino 2015). In tutti questi casi, anche lo storico d'archivio è sottoposto a qualche «ricatto» e deve negoziare con i soggetti che detengono la proprietà o esercitano il controllo delle informazioni di cui ha bisogno.

³⁹ Esempi eccellenti di rigoroso lavoro storiografico presentato in veste narrativa sono i libri di Manlio Calegari (Calegari 2004, 2014) e l'opera di due giovani storici: Mignini, Pontieri 2019. Un caso diverso di analisi e valorizzazione di una singola autobiografia orale sollecitata da una serie di interviste è proposto da Fanelli 2019. Sul complicato rapporto tra i ricercatori e le persone e le comunità che ne sono oggetto di studio, vedi Brettell 1993.

⁴⁰ Saviano 2006.

⁴¹ Balestrini 2004.

⁴² Balestrini, Lattanzi 2007. Intervista di Antonella Lattanzi a Nanni Balestrini, Roma, 1° febbraio 2007, pubblicata in <http://www.einaudiroma.it/persona/r&i%5Cintervistabalestrini.html>.

⁴³ Balestrini 2009.

⁴⁴ Trevisan 2016, p. 651.

⁴⁵ Un'ampia tipologia di casi, relativa agli USA, è reperibile nel libro Neuenschwander 2009. Per altri esempi rimandiamo ai saggi di Fulvio Cortese e Alessandro Giadrossi, Roberta Garruccio, An-

tonio Canovi in questo volume. Un recente contributo specialistico su *Attività di ricerca nelle scienze sociali e diffamazione: i "rischi del mestiere" per il ricercatore universitario* in D'Alfonso 2019.

⁴⁶ La pubblicazione incriminata era il libro Vallerani, Varotto 2005. Il caso fu discusso nel convegno "Studi territoriali, eticità, censura. Il ruolo della ricerca scientifica di fronte ai conflitti ambientali: il caso del volume miscelaneo *Il grigio oltre le siepi*", Venezia, 12 aprile 2007.

⁴⁷ Anche a seguito di questi fatti, nel settembre 2016 alcuni storici italiani e francesi hanno dato vita a un "Osservatorio per la libertà di ricerca sui fascismi di ieri e di oggi", segreteria organizzativa di Mimmo Franzinelli e Maddalena Gretel Cammelli; secondo i promotori, in molti casi le citazioni a giudizio e querele per diffamazione a carico di storici sono motivate da avversione ideologica e mirano a condizionare la libertà di ricerca di intellettuali sgraditi ai soggetti ricorrenti (dal Manifesto costitutivo, in data 7 settembre 2016, diffuso via e-mail: <http://www.lavoroculturale.org/unosservatorio-la-liberta-ricerca-sui-fascismi-ieri-oggi/>).

⁴⁸ Contini 2014.

⁴⁹ Corte di Cassazione, sezioni unite civili, sentenza del 22/07/2019, n. 19681. Per un tempestivo intervento nella comunità professionale degli archivisti: Barrera 2019.

⁵⁰ Scarpari 2020, p. 99.

⁵¹ Tra le iniziative nate all'indomani dell'omicidio di Regeni, ricordiamo la giornata di studi promossa dal Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo dell'Università degli studi di Napoli L'Orientale, dal titolo "Ricerca in pericolo. Il pericolo della ricerca", Napoli, 19 maggio 2016. Sulla vicenda Regeni, rimandiamo all'intervento di Gilda Zazzara in questo volume.

⁵² Ci si riferisce ai procedimenti penali nei confronti di Roberta Chiroli, laureata in antropologia all'Università Ca' Foscari Venezia, e di Enzo Alliegro, docente di antropologia all'Università di Napoli Federico II, per le loro ricerche sui movimenti sociali in Val di Susa contro la Tav e in Puglia. Ne sono nate alcune iniziative pubbliche a difesa della libertà di ricerca, tra le quali i convegni: "Dall'Egitto alla Val di Susa: la ricerca in campo", Venezia, 12 settembre 2016; "Riflettere e coordinarsi. Giornata di studio per la tutela della libertà di ricerca e dell'etnografia", Modena, 1° ottobre 2016; "Università neoliberale e libertà accademica: il pensiero critico è ancora possibile?", Bologna, 14-15 ottobre 2016; "Policing Research. Surveillance, Repression and the Academia", Pisa, 4 novembre 2016; "Libertà di ricerca e ruolo dell'intellettuale oggi", Trento, 21 dicembre 2016.

⁵³ Intervento di Leopoldo Nuti al convegno "Dall'Egitto alla Val di Susa: la ricerca in campo", sopra citato. Le registrazioni degli interventi sono pubblicate nel sito dell'AIISO: www.aisoitalia.org. Nel 2017 la ricercatrice Francesca Lessa ricevette minacce di morte che la costrinsero a tornare in Europa e interrompere la ricerca che aveva in corso sulle violazioni dei diritti umani in Argentina e Uruguay commesse all'epoca del Plan Cóndor e a tornare in Europa. All'inizio del 2021 lo storico Eric Gobetti è stato minacciato di morte a seguito della pubblicazione del libro *E allora le foibe?* (Gobetti 2021).

⁵⁴ "Le vite degli altri. Questioni deontologiche e giuridiche nell'uso delle fonti orali", corso regionale di aggiornamento per archivisti organizzato dall'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea e dalla Regione Veneto in collaborazione con l'Università Ca' Foscari di Venezia, 8 e 15 ottobre 2013. Gli atti sono pubblicati sotto il medesimo titolo del convegno nel sito web della Regione Veneto: Casellato, Granzotto 2014.

⁵⁵ Bonomo 2018.

⁵⁶ Revelli 1966; 1977; 1985.

⁵⁷ La collezione completa della rivista è ora disponibile in formato digitale nel sito dell'AIISO: <https://www.aisoitalia.org/fonti-orali-studi-e-ricerche>. Negli anni ottanta altre due importanti riviste animarono il dibattito sulla storia orale in Italia: «I Giorni Cantati», diretta da Alessandro Portelli, e «Primo Maggio», diretta da Sergio Bologna e poi da Cesare Bermani (nel sito dell'editore

Derive Approdi è disponibile la collezione completa di «Primo Maggio» in digitale: <https://www.machina-deriveapprodi.com/post/la-rivista-primo-maggio-1973-1989>.

⁵⁸ Passerini 1982, p. 43; Sobrero 1982.

⁵⁹ Bravo 1986; Dalmazzo 1986.

⁶⁰ Jalla 1984, pp. 42-43.

⁶¹ Portelli 2007, pp. 13-14.

⁶² Archivi Sonori 1999; Zeno, Zencovich 2003; e, più recentemente, Resta, Zeno, Zencovich 2012.

⁶³ «Art. 8. Fonti orali: 1. In caso di trattamento di fonti orali, è necessario che gli intervistati abbiano espresso il proprio consenso in modo esplicito, eventualmente in forma verbale, anche sulla base di una informativa semplificata che renda nota almeno l'identità e l'attività svolta dall'intervistatore nonché le finalità della raccolta dei dati. 2. Gli archivi che acquisiscono fonti orali richiedono all'autore dell'intervista una dichiarazione scritta dell'avvenuta comunicazione degli scopi perseguiti nell'intervista stessa e del relativo consenso manifestato dagli intervistati».

⁶⁴ Sinello 2014/2015, pp. 21-22.

⁶⁵ Calegari 2013. Sull'argomento tornò a riflettere pochi giorni dopo Piero Brunello in un incontro pubblico con lo stesso Calegari (Mestre, 14 novembre 2013): Brunello 2013.

⁶⁶ Il progetto "Building an archive of conflicting memories. A history of Carlos Casado's tannin factory in Paraguay (1889-2001)", principal investigator Valentina Bonifacio, supervisor Alessandro Casellato.

⁶⁷ Sinello 2014-2015.

⁶⁸ "Carte di vita. Fonti autobiografiche nell'archivio contemporaneo", corso regionale di aggiornamento per archivisti organizzato dall'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nella Marca trevigiana e dalla Regione Veneto, Treviso, 30-31 ottobre 2014.

⁶⁹ "Nuovi percorsi per la storia orale e le fonti orali: la ricerca in Sicilia", convegno organizzato dall'AIISO e dal Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Catania e dalla Fondazione Giovan Pietro Grimaldi di Modica, Catania-Modica, 29-30 maggio 2015; "Archivi resistenti: un patrimonio diffuso da conoscere, difendere e valorizzare", corso regionale di aggiornamento per archivisti organizzato dall'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea e dalla Regione Veneto, Venezia, 6 e 12 ottobre 2015.

⁷⁰ Il convegno è stato organizzato dall'AIISO insieme alla Fondazione Museo Storico del Trentino.

⁷¹ Schrag 2010.

⁷² Meeker 2013.

⁷³ Per un approfondimento sul tema, rimandiamo al contributo di Fulvio Cortese e Alessandro Giadrossi in questo volume.

⁷⁴ Wenger 2006.

⁷⁵ Cortese 2014.

⁷⁶ Pavone 2001.

⁷⁷ Si potrebbe rinviare qui a un'ampia letteratura in materia, sia italiana che internazionale; ci limitiamo a un rimando alla bibliografia e agli esempi contenuti in Bonomo 2013; Portelli 2017; Gri-baudi 2020.

⁷⁸ <https://www.ohs.org.uk/advice/data-protection>.

⁷⁹ Branche, Descamps, Saffroy, Vaïsse 2018.

⁸⁰ Il documento è pubblicato on line, datato ottobre 2013: <https://phonothèque.hypotheses.org/files/2014/01/Rapport-Vaïsse-sur-les-statuts-juridiques-projet-consolidé-17102013.pdf>.

⁸¹ Nell'ottobre 2019 è stato aggiunto un ulteriore documento dal titolo *Archiving oral history: Manual of Best Practises* (<https://www.oralhistory.org/archives-principles-and-best-practices-complete-manual/>).

⁸² *Regole deontologiche per il trattamento a fini di archiviazione nel pubblico interesse o per scopi di ricerca storica pubblicate ai sensi dell'art. 20, comma 4, del d.lgs. 10 agosto 2018, n. 101 - 19 dicembre 2018.*

⁸³ I due moduli sono pubblicati in questo volume insieme alla nuova versione delle *Buone pratiche per la storia orale*. Entrambi sono modelli da valutare e adattare caso per caso. Il *Modulo di autorizzazione all'intervista* deriva da quello pubblicato nel libro di Bruno Bonomo (Bonomo 2013) ed è stato rielaborato dall'autore di intesa col gruppo di lavoro; l'*Informativa sul trattamento dei dati personali* deriva da quella messa a disposizione dall'università di Trento ed è stata rielaborata e profilata al contesto della storia orale da Paolo Guarda e Fulvio Cortese assieme al gruppo di lavoro.

⁸⁴ Yuill 2018. Francesca Crivellaro, antropologa dell'Università di Bologna, ha partecipato a un incontro del gruppo di lavoro.

⁸⁵ L'impatto del GDPR sulla comunità professionale degli archivisti è stato notevole ed è ancora oggetto di valutazione. Anche in questo caso, ci limitiamo per ora a segnalare le linee guida *Guidance on data protection for archives services* (ottobre 2018) dell'European Archives Group (EAG) della Commissione Europea, presentate in Barrera 2018.

⁸⁶ Contini, Martini 1993.

⁸⁷ Archivi Sonori 1999; Barrera, Martini, Mulè 1993.

⁸⁸ Bermani 1999, p. 62.

⁸⁹ <http://www.mtap.iasa-web.org>

⁹⁰ Calamai, Ginouvès, Bertinetto 2016; Ginouvès S 2016.

⁹¹ Giorgi 2021.

⁹² A settembre 2018 l'ICAR ha messo in linea il portale "Ti racconto la storia" che consente la fruizione di raccolte di testimonianze orali, storie di vita e altra documentazione sonora e audiovisiva. Nel marzo 2019 la BNCR ha acquisito la Rete degli Archivi Sonori, una collezione di circa 12.000 documenti sonori, fotografici e audiovisivi provenienti da sei regioni: Abruzzo, Basilicata, Campania, Marche, Puglia e Umbria.

⁹³ Ne ha relazionato Irene Bolzon, coordinatrice del censimento dell'Istituto Parri, al convegno che si è tenuto a Torino il 25 e 26 ottobre 2019, dal titolo "Fonti orali in Italia: archivi e ri-generazioni".

⁹⁴ Gallo 2020.

⁹⁵ Clemente 1981.

⁹⁶ L'archivio aveva origine dalle raccolte delle registrazioni realizzate nel corso di seminari didattici e di ricerca condotti da Luisa Passerini, Anna Bravo, Lucetta Scaraffia e Daniele Jalla a partire dal 1976 e conservate dalla Facoltà di Magistero; a metà degli anni Ottanta comprendeva 341 cassette magnetiche, per circa 450 ore di registrazione e circa 10.000 cartelle dattiloscritte di trascrizione (F.G. 1986, p. 12).

⁹⁷ Piccardi, Ardolino, Calamai 2019.

⁹⁸ Stamuli 2019.

⁹⁹ *Archiving oral history: Manual of Best Practises*: <https://www.oralhistory.org/archives-principles-and-best-practices-complete-manual/#Introduction>. Al convegno che si è tenuto a Torino il 25 e 26 ottobre 2019, dal titolo "Fonti orali in Italia: archivi e ri-generazioni", Maria Francesca Stamuli ha presentato i primi risultati prodotti dal gruppo, mentre Irene Bolzon ha presentato gli esiti del censimento degli archivi orali avviato presso la rete degli Istituti per la storia della Resistenza.

¹⁰⁰ <https://www.ne-mo.org/news/article/nemo/mapping-and-archiving-public-history-projects-about-covid-19.html>.

¹⁰¹ Una rassegna di progetti e ricerche, in Italia e non solo, è nel sito AISO sotto il titolo *Oralità e ricerca al tempo di Covid-19* (<https://www.aisoitalia.org/oralita-e-ricerca-al-tempo-di-covid-19>).

¹⁰² Sono entrambi visibili alle seguenti pagine: <https://www.oralhistory.org/2020/03/26/webinar-oral-history-at-a-distance-conducting-remote-interviews/> e <https://www.ohs.org.uk/advice/covid->

19/. Una rassegna delle *Covid-19 Oral History Resources* si trova qui: <http://oralhistoryreview.org/covid-19-resources/>.

¹⁰³ Si è svolto il 12 giugno 2020; la registrazione è visibile qui: <https://www.aisoitalia.org/video-resoconto-del-seminario-del-12-giugno>.

¹⁰⁴ Lo Iacono, Symonds, Brown 2016; Salmons 2015; Deakin, Wakefield 2014.

¹⁰⁵ Benasayag 2016, 2017.

¹⁰⁶ Thomson 2007, p. 70. Sulla storia orale nell'era digitale vedi: *Oral History in the Digital Age* 2013 e anche il sito del relativo progetto, promosso e finanziato dall'Institute of Museum and Library Services (<http://ohda.matrix.msu.edu>). Al progetto è dedicato un fascicolo della «Oral History Review» (vol. 40, Issue 1, 2013). Un ottimo esempio italiano di applicazione della linguistica computazionale all'analisi di corpora testuali frutto di interviste di storia orale è SOCRATE 2018.

¹⁰⁷ Sheftel, Zembrzycki 2017, p. 99; Bradley, Puri 2016; Boyd, Larson 2014.

¹⁰⁸ Manzini 2020; 2018.

¹⁰⁹ Nel seminario “Fare storia orale a distanza (e in emergenza)”, andavano in questa direzione le relazioni di Bettina Favero e Camillo Robertini, *Storia orale e social network, un'alleanza possibile? Percorsi ed esperienze nell'ambito della storia recente*, e di Luca Des Dorides e Francesca Di Meo, *Nelle tue mani: fonti orali, lingua dei segni e community engagement in tempo di quarantena*, su un soggetto che prevedeva una formazione a distanza per attivare interviste in presenza, ai familiari, nelle settimane del confinamento. Un'esperienza analoga – didattica a distanza, ricerche in loco – ha prodotto *Memorie della “spagnola”: un'antologia*: <https://www.aisoitalia.org/memorie-della-spagnola-unantologia/>.

¹¹⁰ Al 2012 risale la nascita di CLARIN, acronimo di Common Language Resources and Technology Infrastructure; nel 2016 si è costituito il gruppo Oral History and Technology. Entrambi hanno un proprio sito web cui è possibile riferirsi. La collaborazione di AISO con l'Associazione italiana scienze della voce (AISV), in particolare nella persona di Silvia Calamai, è stata fondamentale per prendere consapevolezza di questo dibattito.

¹¹¹ Cao, Bass 2016.

¹¹² Ibid.

¹¹³ Zuboff 2019, pp. 270-303 (cito dalla edizione epub).

¹¹⁴ Pesce, Urru 2020.

¹¹⁵ Riprendo l'analisi di *Blade runner* proposta da David Harvey (Harvey 1993, p. 379).

¹¹⁶ Quattrociochi, Vicini 2018; Tosoni 2004; Turkle 1997.

¹¹⁷ Il convegno di Trento nel 2015 si era concluso con la tavola rotonda “Conservare con cura. Archivi e fonti orali”, la cui trascrizione è ora pubblicata, insieme a una descrizione sul progetto di archivio orale del Museo Storico del Trentino, al resoconto della mostra “La rivoluzione della voce”, realizzata dall'AISO in occasione del convegno e a tre testimonianze di repertorio sull'arte dell'intervista, nel libro *Il mestiere della storia orale. Esperienze e archivi* curato da Michele Toss per le edizioni del Museo Storico del Trentino: quel volume è per molti aspetti il complemento di questo, e viceversa.

¹¹⁸ Carotenuto 2015.